

ANTROPOLOGIA BIBLICA

A. T.

INCONTRI A CONTEA

Indice

1. Introduzione	1
2. La creazione	5
3. la concezione sapienziale	10
4. unitarietà dell'uomo e ottimismo	15
5. peccato	18

Introduzione:

A. come si vive

per noi era ed è fondamentale avere (la contraddizione proclamata ai tempi nostri tra essere ed avere)
avere per consumare anche come status symbol

- per avere eravamo ancora capaci di progettare, calcolare
- avevamo ancora un futuro per quanto poco significativo; una speranza per quanto poco affascinante
- avevamo dei 'valori' per quanto quantitativi; il valore dell'avere a cui però spesso si sacrificava tutto il resto in nome del resto (soldi per la famiglia; alla fine abbiamo avuto i soldi e perso la famiglia)
- avevamo una responsabilità di fronte all'avere; anche se l'avere negava ogni riferimento alla diversità (tutti uguali nell'avere; eventualmente gli altri sono potenziali ladri), alla trascendenza
- il problema non è la ricchezza, il benessere: sono positivi e non possiamo in nome di chissà quali valori sperare nella povertà e nella miseria; il problema è che noi non sappiamo gestire vivere il benessere ma siamo vissuti dal benessere che tutto omologa e quindi ci distrugge

per i giovani: hanno già tutto

quindi il consumo si realizza ad altri livelli

a livello di esperienze da fare, da consumare il più possibile e il più velocemente possibile

la novità è la novità dell'esperienza che non può ripetersi

rilancio costante

l'esperienza è esperienza nel presente; quindi assolutizzazione del presente

- presente come rifiuto del passato; quindi rifiuto della ripetizione; però nella ripetizione rientra anche l'esperienza passata, quella dei genitori; quindi rifiuto della 'memoria', del passato, dell'esperienza passata.

Presente che è pure rifiuto del futuro: intendendo per futuro una promessa, un progetto da realizzare attraverso una programmazione, un progetto. Il progetto implica valutazioni, scelte e rinunce; e l'immediatezza dell'esperienza non può accettare rinunce: ogni cosa lasciata è persa e non si può perdere niente altrimenti sei fuori.

Il presente è una successione di attimi tutti distinti: quindi perdita della identità, della personalità.

- L'esperienza presente è l'esperienza immediata; l'esperienza in cui è forte il 'sentire', esperienze sentite emotivamente; però una emozione non personale, una emozione che deve essere dicibile mostrabile; quindi una emozione che deve essere di massa: la verità dell'emozione sta nella sua diffusione, nella sua condivisione immediata; una emozione che deve impedire di pensare, che non permette di concentrarsi.

Di qui il ruolo della massa (dell'essere tenti, sempre di più: piazze, giornate mondiali...), del rumore, della discoteca

- l'immediatezza dell'esperienza è la constatabilità immediata: e questo può avvenire solo a livello esteriore. Di qui, allora, la radicalizzazione di quello che già noi adulti abbiamo messo in atto. L'importante è l'apparenza. Nemmeno i soldi sono importanti: è importante apparire e i soldi nella misura in cui sono funzionali a questo (per noi si poteva insistere sulla diversità tra essere e avere; per i giovani la diversità eventualmente è tra essere e apparire; solo che per loro l'essere è apparire; per cui non è possibile insistere su questa contrapposizione che non esiste). L'apparenza è sempre fisica; di qui il primato del corporeo. Di qui il mito del corpo.

- essere = poter fare; poter fare cose sempre nuove; quindi esperienze da rilanciare sempre oltre; correre sempre più veloci; fare sempre più tardi...; rischio come senso dell'esperienza.

Non è importante tanto quello di cui si ha effettivamente bisogno, ma diventa centrale e determinante il desiderio. Per cui non è serio dilazionare il desiderio per soddisfare il bisogno.

E tutto quello che si può fare si deve fare (vale per i giovani e non solo; cfr. la scienza): a questo punto si è perso ogni concezione del limite, dell'opportuno. Non ci sono limiti e se ci sono devono essere spostati sempre più in là.

- A questo punto non esiste più vero / falso, giusto / sbagliato, buono / cattivo. Quindi non esistono valori che non siano a nostra misura. Non esistendo valori non è possibile nessuna responsabilità. Non esiste nessun soggetto.

Non essendoci valori non esiste nemmeno la contestazione dei valori (come nel '68): a valere è solo l'esperienza soggettiva, ciò che il soggetto sente: e il soggetto è diverso: per i genitori valgono alcune cose, per i giovani, con lo stesso diritto valgono altre cose; quindi più che contestazione c'è un ignorare.

Tutto si vive solo al presente; quindi il presente senza punti di riferimento, criteri di valutazione, permette di essere radicalmente diversi nelle diverse situazioni: a casa, a scuola, con gli amici, in di-

scoteca, in macchina: e non esiste nessuna contraddizione; e qui è la possibilità della nascita del 'branco'

Questo permette di vivere con 'verità' momenti opposti: piangono sul serio ai funerali dei loro amici, sono davvero sconvolti, però poi fanno lo stesso o peggio. Anche questa è solo una esperienza immediata, consumata. Poi c'è spazio per altre esperienze....

- Senza valori, nell'immediatezza del presente vivono il tutto. Il presente emotivamente carico sembra compiuto in se stesso. Quindi abbiamo una assolutizzazione del soggetto presente senza nessuna comprensione della finitezza e della limitatezza del soggetto stesso. Per questo non è necessaria nessuna apertura all'altro, non si pensa a una possibile integrazione del proprio limite, proprio perché il limite non esiste o non viene compreso.

Chiusi nel presente, senza apertura all'altro, diventa impossibile l'apertura all'Altro, alla trascendenza. La libertà in questo contesto non è autoliberazione, non è autotrascendenza, ma immediatezza.

- Nell'immediatezza il pensiero, come attività critica, diventa del tutto inutile; resta il pensiero come ricerca di esperienze nuove...

L'assenza di pensiero, per un verso rende i giovani funzionali a chi pensa...; potrebbe renderli anche più obbedienti (appunto inesistenza della contestazione). E tutto questo porta ad accogliere il fascino acritico delle persone influenti...

Però, per un altro verso potrebbe portare alla impossibilità di qualunque relazione. Perché la relazione, se vuol essere significativa deve basarsi sul pensiero.

Di qui anche il ruolo della parola. Senza pensiero le parole non hanno senso; l'unico senso possibile è il suono, l'esperienza emotiva che creano: parole che sollecitano ulteriormente l'emozione ma non trasmettono contenuti.

Le parole che non trasmettono contenuti non possono essere né vere né false; per questo forse non sono falsi e non possono essere falsi i giovani quando promettono e non fanno...

Per questo le loro parole non possono nemmeno essere offensive: l'offesa presume un metro di misura, un valore a cui far riferimento.

La parola è solo il mezzo per essere assieme; importanza del gergo....

Elementi positivi: non per salvare il non salvabile; ma perché essendo questa l'esperienza dei nostri giovani, essendo esperienza umana, di sicuro si fa portatrice di istanze che positive in sé vengono poi, forse, stravolte.

- Le richieste di libertà: da tutto e da tutti; soprattutto libertà da quelle chiusure che potrebbero venire da presunti valori assoluti; libertà dalle convenzioni, libertà per il soggetto di costruirsi meglio che ritiene opportuno.
- La 'leggerezza' della vita: non si può vivere sempre e tutto da 'arrabbiati', da 'impegnati': ci si può e ci si deve anche divertire; si possono affrontare i problemi sapendo che sono problemi, però sempre relativi, quindi problemi anche relativizzabili. Non è assolutamente vero che sono in ballo sempre i massimi sistemi: quindi si potrebbe anche essere più tolleranti...
- Vivere il presente in tutto quello che offre; viverlo liberi dai condizionamenti del passato; viverlo senza la preoccupazione del domani. C'è una positività intrinseca al presente.
- Liberi dal passato e dal futuro (almeno in certi limiti) si potrebbe anche comprendere la necessità di "perdere tempo"; cosa di cui troppo spesso accusiamo i giovani; per vivere il tempo non possiamo essere schiavi del tempo, dovremmo imparare anche a perderlo, per noi stessi, per gli altri, per Dio....
- Libertà dai programmi, dai progetti: per noi sono necessari; e oggettivamente sono necessari; però sono solo strumenti non assoluti. Di qui la disponibilità anche a lasciarli perdere o, almeno, a relativizzarli.
- In questo contesto, allora, anche il nostro rapporto con i valori. I valori sono il senso della vita, il nostro dover essere; sono la direzione da percorrere per avere una plausibile unità nella vita. I valori sono assoluti; però non è assoluto il modo di viverli; dobbiamo scoprire nel presente il modo di viverli al presente. Quindi dobbiamo imparare a storicizzare questi valori. Imparare a criticare tutti quei falsi assoluti che tutti ci creiamo ma che di assoluto hanno solo la nostra pretesa.
- Riuscire quindi a vivere nella instabilità, nella precarietà, nella complessità, nel cambiamento; esiste che lo vogliamo o no, non possiamo arroccarci. Possiamo fare questo solo se abbiamo una identità ben precisa e, tuttavia, sempre in via di rinnovamento. Il problema è appunto riuscire a vivere un equilibrio mai definitivo, sempre da reinventare; un equilibrio instabile.
- Recuperare le emozioni e la capacità di esprimere le nostre emozioni; fanno parte della nostra persona, siamo anche emozioni; e avere emozioni non significa essere bambini. Non siamo solo testa, solo ragionamento. E sulle emozioni potrebbe anche essere possibile trovare dei terreni di incontro; ci sono delle emozioni che investono davvero tutti.

- Nel recupero delle emozioni dovremmo anche essere in grado di mostrare come sia possibile vivere anche emozioni vere, profonde e diverse: l'emozione estetica, l'emozione di fronte alla natura, alla vita, all'amore...
- Emozione è anche stare bene con se stessi; dobbiamo imparare e insegnare ad amarsi; è vero che nessuno è perfetto, è vero che per tutti vale l'impegno alla conversione in termini anche semplicemente umani; però quello che siamo è senz'altro qualcosa di positivo; e dal positivo, dalla accettazione di se stessi, accompagnata dalla 'compassione' per se stessi, è possibile costruire qualcosa.
- Amarsi significa anche stare oggettivamente bene; significa desiderare il benessere; quindi valutazione positiva del benessere, dello star bene. Assieme a questo, però, dovremmo anche recuperare il senso del limite. Far capire anche il gusto dell'essenzialità come elemento decisivo e la propria libertà (non tanto come rinuncia; essenzialità per gustare meglio la vita).
- Valorizzare il corpo, l'esteriorità, il nostro modo di apparire... fa parte della nostra persona, non è accidentale, superfluo.
- Recuperare il gusto dello stare assieme; se loro hanno il branco dobbiamo mostrare che si può stare assieme, uscire dalle nostre case, e stare bene, divertirsi, non giudicare, non creare discriminazioni... Stare assieme per stare assieme...
- I giovani si fanno attrarre dalle persone 'affascinanti': potrebbe essere che la nostra maturità non è proprio tanto affascinante; perché? Troppo seri, troppo rinunciatari, troppo cosa? Bisognerebbe riuscire a dimostrare che si può essere affascinanti senza con questo 'svenderci' nemmeno ai giovani. Anche perché non sono scemi; non ha senso che i genitori facciano 'giovani', devono essere adulti interessanti.

B. cosa pensano dell'uomo

- CANETTI: "Abbandonarsi ai propri pensieri per un'ora, ogni giorno **senza scopo**: basta questo per rimanere qualcosa che somigli a un uomo"
- JÜNGER: "L'uomo è un problema senza soluzione umana"
"dopo aver definito l'uomo dobbiamo immediatamente modificare la nostra definizione, perché la coscienza di tale definizione lo trasforma"
CFR. S. AGOSTINO: sono per me un gran mistero

1. Il pensiero

- a. è la dignità dell'uomo; anche se è la dignità di una canna pensante (Pascal);
il pensiero è anche la condizione di possibilità di ogni coscienza; nel pensiero posso essere soggetto
- b. però il pensiero è preceduto dal dubbio; già qui sta tutta la consapevolezza del proprio limite, della propria finitezza; della possibilità di errore

2. questa soggettività è sempre **corporea**;

- "L'uomo è un animale che immagina di essere uomo"
- è coscienza situata, in prospettiva: questa indica limite, ulteriorità, apertura alla trascendenza; questo significa che la prospettiva non è tutto: implica il non essere

3. L'uomo è unità e totalità del soggetto

4. DESIDERIO: Indica la dignità e la trascendenza dell'uomo, è **desiderio** irrealizzato (infinità della volontà) e sempre in movimento (struttura mancante dell'uomo)

5. È co – scienza: sapere condiviso e da condividere, che nasce dalla socialità (la ragione è parola e la parola è relazione che nasce dal limite); quindi l'essere dell'uomo è sociale

6. il senso rinvia alla totalità delle **relazioni** che devono essere unificate da un Logos originario, l'unità che permette le relazioni e quindi le differenziazioni; immanenza della trascendenza, metafisica, condizione della verità del tutto

7. la persona è questa **prospettiva sulla totalità**, sul Logos, sulla trascendenza: è presenza del divino, del misterioso: cfr. la maschera classica; per questo l'esserci dell'uomo è costante trasgressione rispetto a quello che è, rispetto al presente; per questo la persona è passaggio dai bisogni al desiderio

8. **il male** è la possibilità di non aprirsi effettivamente a questo infinito. In questo senso il male è l'irrazionale: per questo è impossibile ogni fondazione del male stesso

9. **la libertà** sta nel costante trascendere verso il Logos, verso l'unità trascendente e quindi nella possibilità di non farsi condizionare dal finito:

- a. e il male sta proprio nella possibilità di non concretizzare questa dimensione della trascendenza verso l'unità di senso. Però questa apertura è frutto di scelta, di fede; rischio, scommessa
- b. il contrario del male, allora non è la virtù ma la fede (Kierkegaard). Libertà = tensione verso il senso assoluto dell'essere = dimensione ontologica della libertà;
- c. libertà che è costante ripresa sintetica del passato verso l'ad – venire; che è sempre "ripresa" (Kierkegaard); libertà come apertura all'assoluto di senso

10. **l'altro**: la libertà ha bisogno del riconoscimento dell'altro (Hegel) e della sua collaborazione.
- Siamo sempre nella prospettiva; questo ci impedisce di pretendere il possesso della verità: abbiamo assoluto bisogno di integrare la nostra prospettiva, di vederci nella nostra prospettiva;
 - questo 'riflesso', la possibile tematizzazione anche della nostra prospettiva, ci viene dallo sguardo dell'altro, grazie alla empatia, alla immedesimazione.
 - Solo che l'altro non è mai 'oggetto', resta persona irriducibile, quindi non posso nell'altro possedere tutta la mia e la sua verità.
 - Di qui la necessità della costante responsabilità mia verso la mia verità, la necessità della ricerca costante (Eraclito: i confini dell'anima sono irraggiungibili);
 - qui sta anche la necessità del 'rispetto' per l'altro e il suo mistero irriducibile:
11. l'uomo è solitudine soprattutto nella debolezza e questa solitudine è il peso della vita
12. **la precarietà e la povertà** della verità che posso raggiungere anche con l'aiuto dell'altro mi obbliga al riferimento alla trascendenza della verità, al Logos
 "L'autentico umanesimo si edifica sulla consapevolezza delle insufficienze umane"
 la grandezza dell'uomo consiste nel saper incontrare la propria finitezza, accettare la propria caducità e la paura che ne deriva
13. se siamo creature **del tempo**, l'espropriazione del tempo diventa la nostra stessa espropriazione; di qui la necessità di recuperarlo;
- tempo astratto = prestazione, quantità omologante;
 - tempo concreto = gratuità, 'inefficacia', 'oltre' ogni possibile misura, "insensato" .
 - l'uomo è sempre portatore di un principio eterno, però perduto nel tempo, nell'eternità; e questo è il mistero del tempo, tra presenza e dispersione; ricchezza e povertà del tempo, salvezza e perdizione del tempo sempre compossibili
14. è l'uomo a **spiritualizzare la natura** e insieme è spiritualizzato dalla natura; è "fossile guida" della sua epoca; spiritualismo e materialismo assieme
15. **tecnica-scienza**: non è neutra, crea un suo mondo a cui dobbiamo adattarci; è un mito quello dell'uomo libero che decide l'uso; l'uomo è ridotto a funzionario
 scienza = pianificazione, però l'uomo non sente riducibile né sé né la vita a questo; per conoscersi deve andare oltre la scienza: la scienza non gli dà sicurezza; la tecnica non fa che aumentare la gravità del fallimento; qui sta anche la necessità della religione
 Pericolo dell'uomo ridotto a tecnica
16. la personalità esiste 'contro': è **volontà** di essere tutto e continua possibilità di annichilamento; realtà somma e, insieme, essenzialmente indigente; problema permanere realisticamente in questa tensione; solo nella nudità totale, nel momento della vita e della morte, noi raggiungiamo la nostra verità, la nostra essenzialità
17. l'uomo è speranza, ponte, aspettativa; mai chiuso nel tempo; altrimenti si sarebbe muti;
la parola, allora, è segno di speranza e nasce dalla speranza;
 speranza come dialogo; unico possibile dialogo?
 Il dialogo è speranza, la sua esplicitazione e concretizzazione; speranza di che?
- Di senso possibile e non presente o presente solo nella possibilità, nel segno intravisto;
 - di comunione – comunicazione
 - di svelarsi e custodirsi di se stessi e degli altri (Aletheia)
18. LUZI M., *La Passione (via crucis al Colosseo)* Garzanti 1999,
 27: l'uomo è volontà distruttiva del divino che è in lui; è incapace di accettare l'umiltà, la povertà del divino
 43: "... ma è dell'uomo compiangersi e mendicare conforto"; "... il loro peccato non lo fanno / ma tutti hanno un loro malessere nel cuore"
 BIANCHI E. (a cura di), *Poesie di Dio*, Einaudi 1999: Guidacci 91: l'uomo è incontro e insieme distacco da Dio: "Come onde la tua riva tocchiamo. / Ogni istante è confine tra l'incontro e l'addio./.../ Siamo di nuovo desiderio e lamento"
19. MUSIL: è solo **un insieme di contraddizioni** che convivono 25-26: "*L'umanità produce Bibbie e canoni, tubercolosi e tubercolina. E' democratica, e ha nobili e re; edifica chiese, e contro le chiese edifica atenei; trasforma i conventi in caserme, ma assegna alle caserme cappellani militari.* CFR. 34

BIBBIA

Creazione

Resta sempre centrale l'esperienza dell'Esodo; del Dio della liberazione, della libertà, dell'Alleanza.

A partire da questa esperienza si cerca di ricomprendere un po' tutta l'esistenza; soprattutto a partire dall'esperienza della presenza del male che in qualche modo sembra rendere inefficace la volontà di Alleanza e di liberazione da parte di Dio.

Quindi i racconti del Genesi non intendono rispondere a domande astratte, teoriche; intendono essere una comprensione della propria esperienza normale alla luce dell'esperienza dell'esodo; una ricompressione della vita a partire dalla esperienza dell'amore di Dio per un popolo che resta fundamentalmente sempre un popolo dalla testa dura.

Inoltre la ricompressione di Dio porta anche a vederlo non più come Dio di Israele, il Dio che ha creato il popolo dalla schiavitù, ma il Dio creatore di tutto e di tutti; il Dio di tutti che vuole la salvezza di tutti. Il Dio nazionale diventa il Dio dell'umanità. Quindi quello che è vero per Israele è vero per tutti gli altri popoli, non solo, ma per tutto il mondo!

1. l'uomo è la creatura più nobile della creazione:

- a. Gen. 1: conclusione e coronazione della creazione
- b. Gen. 2 ciò attorno a cui avviene la creazione di tutto il resto (2,7: Dio come un vasaio: l'uomo viene dalla terra; soffia il suo spirito: per questo l'uomo si stacca dalla terra)

2. la vita gli viene donata da Dio (Gen. 2,7)

- a. "Facciamo l'uomo...", mentre per il resto era stato detto: "e Dio disse: Sia la luce...": qui ci troviamo di fronte a una libera e precisa scelta da parte di Dio
- b. che lo crea a sua immagine (1,27): l'uomo non può essere definito in sé e per sé: è tale proprio nella relazione libera ed essenziale con Dio (non ha senso parlare dell'uomo al di fuori di questa relazione, significherebbe perderlo); questa immagine l'uomo non perde nemmeno con il peccato (cfr. 5,1-3; anche nell'uomo peccatore si nasconde sempre qualcosa di divino e di sacro); cfr. Sap. 2,23 e spec. 13-15. Proprio perché l'immagine sta nel dialogo, nella relazione, per questo l'immagine non è solo un dato di fatto, ma un impegno da realizzare, una vocazione da accogliere e, quindi, una responsabilità da assumersi. La possibilità di realizzare questa immagine sta soprattutto nella fedeltà di Dio.

Significati possibili di immagine:

- la somiglianza con Dio riguarda tutto l'uomo, nella sua totalità e nella sua concretezza storica; nessuna differenza tra anima e corpo
 - vicinanza dell'uomo a Dio, in qualche modo l'uomo viene introdotto nel mondo di Dio; anche se la Bibbia sottolinea spesso la distanza dell'uomo da Dio (cfr. Is.55 le mie vie non sono le vostre vie...), qui il testo sottolinea la vicinanza per differenziarlo nettamente da tutto il resto, dagli animali (nei miti antichi c'era una prossimità dell'uomo al mondo animale)
 - l'uomo è la "statua", la copia plastica, fedele (somiglianza) di Dio; ora la copia non esiste se non in relazione a ciò che rappresenta: di qui la necessaria relazione dell'uomo con Dio; quindi l'uomo non è una realtà assoluta, autonoma, ma solo nella relazione a Dio; immagine, allora, indica assieme la grandezza dell'uomo e la sua creaturalità, la grandezza e la sottomissione, la dignità e l'obbedienza.
 - dominatore del mondo in quanto vicino a Dio; superiore a tutto; quindi non esiste nessun mondo abitato da forze divine...; il mondo è strumento dell'uomo che lo domina umanizzandolo
 - maschio e femmina (cfr. sotto)
- c. tutto è creato dalla parola di Dio che è Parola. Se l'uomo è immagine di Dio, allora è parola in misura molto maggiore di qualsiasi altra creatura. Dio non crea l'uomo mettendolo fuori di sé come una cosa; lo chiama per nome nella parola. E questo nome è insieme un dono (dono di una identità irriducibile) e impegno a realizzare la vocazione che la parola di Dio, che è il mio nome, comporta. Fin dall'inizio, in quanto 'detti' da Dio, siamo interpellati direttamente da Dio. Quindi esistiamo proprio perché aperti al 'tu' divino; siamo solo nella relazione con Dio; divento sempre più persona nella misura in cui so rispondere con amore a questa parola che mi chiama. L'uomo diventa interlocutore di Dio: "Dio li benedisse e disse loro" (1,28). È su questo dialogo originario che si fonda l'apertura al 'tu' dell'altro uomo.
 - d. e gli affida un compito (1,18 ss. 2,16ss.); l'uomo diventa titolare di una funzione affidatagli da Dio: signoria universale sul creato; per questo è immagine, presenza concreta di Dio nella realtà.

Una signoria che è di tipo regale (cfr. Sal.72,8): dominio che è sollecitudine per il benessere; l'uomo deve aver cura della creazione.

- e. L'uomo, però, resta tratto dalla terra e legato ad essa anche se non determinato e vincolato ad essa proprio perché in lui c'è lo spirito di Dio.
- f. Mistero dell'uomo: la sua libertà (il non mangiare dell'albero): è dono unico e insieme rischioso; però è proprio questo dono che rende l'uomo "di poco inferiore a Dio", lo rende suo interlocutore

(Mulieris dignitatem 6 ss.)

IMMAGINE E SOMIGLIANZA DI DIO

Libro della Genesi

- «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (**Gen 1, 27**).
- L'uomo è l'apice di tutto l'ordine del creato nel mondo visibile
- uomo e donna: *ambidue sono esseri umani, in egual grado l'uomo e la donna, ambedue creati a immagine di Dio. L'uomo è una persona, in eguale misura l'uomo e la donna*: ambedue, infatti, sono stati creati ad immagine e somiglianza del Dio personale. Grazie a questa proprietà l'uomo e la donna possono «dominare» sulle altre creature del mondo visibile (cf. *Gen 1, 28*).
- Questa immagine e somiglianza con Dio, essenziale per l'uomo, dall'uomo e dalla donna, come sposi e genitori, viene trasmessa ai loro discendenti: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogate» (*Gen 1, 28*); l'uomo con il suo amore fecondo è simile al Signore creatore.
- Il Creatore affida il «dominio» della terra al genere umano, a tutte le persone, a tutti gli uomini e a tutte le donne, che attingono la loro dignità e vocazione dal comune «principio».

Nella seconda descrizione della creazione dell'uomo **Genesi 2, 18-25**

- la donna viene creata da Dio «dalla costola» dell'uomo ed è posta come un altro «io», come un interlocutore accanto all'uomo, il quale nel mondo circostante delle creature animate è solo e non trova in nessuna di esse un «aiuto» adatto a sé. La donna, chiamata in tal modo all'esistenza, è immediatamente riconosciuta dall'uomo come «carne della sua carne e osso delle sue ossa» (cf. *Gen 2, 23*) e appunto per questo è chiamata «donna»: indica l'essenziale identità nei riguardi dell'uomo: 'is _ 'issah, «La si chiamerà donna ('issah), perché dall'uomo ('is) è stata tolta» (*Gen 2, 23*).
- Il testo biblico fornisce sufficienti basi per ravvisare l'essenziale uguaglianza dell'uomo e della donna dal punto di vista dell'umanità. Ambedue sin dall'inizio sono persone. *La donna è un altro «io» nella comune umanità*. Sin dall'inizio essi appaiono come «unità dei due», e ciò significa il superamento dell'originaria solitudine, nella quale l'uomo non trova «un aiuto che gli sia simile» (*Gen 2, 20*). L'uomo può unirsi divenendo con lei «una sola carne» e abbandonando per questo «suo padre e sua madre» (cf. *Gen 2, 24*).
- L'immagine divina è presente in ogni uomo. Risplende nella comunione delle persone, a somiglianza dell'unità delle persone divine tra loro

Persona - Comunione - Dono

“Essendo ad immagine di Dio, l'individuo umano ha la dignità di persona; non è soltanto qualche cosa, ma qualcuno. È capace di conoscersi, di possedersi, di liberamente donarsi e di entrare in comunione con altre persone; è chiamato, per grazia, ad un'alleanza con il suo Creatore, a dargli una risposta di fede e di amore che nessun altro può dare in sua sostituzione” (Catechismo).

È il carattere personale dell'essere umano ciò grazie al quale ambedue _ l'uomo e la donna _ sono simili a Dio.

- Ogni singolo uomo, infatti, è ad immagine di Dio in quanto creatura razionale e libera, capace di conoscerlo e di amarlo. Leggiamo, inoltre, che l'uomo non può esistere «solo» (cf. *Gen 2, 18*); può esistere soltanto come «unità dei due», e dunque *in relazione ad un'altra persona umana*. Si tratta di una relazione reciproca: dell'uomo verso la donna e della donna verso l'uomo. Essere persona ad immagine e somiglianza di Dio comporta, quindi, anche un esistere in relazione, in rapporto all'altro «io».
- L'uomo è immagine di un Dio che si rivela come unità nella diversità: *Dio*, che si lascia conoscere dagli uomini per mezzo di Cristo, è *unità nella Trinità*: è unità nella comunione. In tal modo è gettata una nuova luce anche su quella somiglianza ed immagine di Dio nell'uomo, di cui parla il *Libro della Genesi*. Il fatto che l'uomo, creato come uomo e donna, sia immagine di Dio non significa solo che ciascuno di loro individualmente è simile a Dio, come essere razionale e libero. Significa anche che l'uomo e la donna, creati come «unità dei due» nella comune umanità, sono chiamati a vivere una comunione d'amore e in tal modo a rispecchiare nel mondo la comunione d'amore che è in Dio, per la quale le tre Persone si amano nell'intimo mistero dell'unica vita divina
- *nella creazione dell'uomo* è stata iscritta anche una certa somiglianza della comunione divina. Questa somiglianza è stata iscritta come qualità dell'essere personale di tutt'e due, dell'uomo e della donna, ed

insieme come una chiamata e un compito. Sull'immagine e somiglianza di Dio, che il genere umano porta in sé fin dal «principio», è radicato il fondamento di tutto l'«ethos» umano: l'Antico e il Nuovo Testamento svilupperanno tale «ethos», il cui vertice è il *comandamento dell'amore*.

Nell'«unità dei due»

- Uguaglianza e diversità volute da Dio (Catechismo n.369). L'uomo e la donna sono *creati*, cioè sono *voluti da Dio*: in una perfetta uguaglianza, per un verso, in quanto persone umane, e, per l'altro verso, nel loro rispettivo essere di maschio e di femmina. « Essere uomo », « essere donna » è una realtà buona e voluta da Dio: l'uomo e la donna hanno una insopprimibile dignità, che viene loro direttamente da Dio, loro Creatore. L'uomo e la donna sono, con una identica dignità, « a immagine di Dio ». Nel loro « essere-uomo » ed « essere-donna », riflettono la sapienza e la bontà del Creatore.
- «uno accanto all'altra» oppure «insieme»,
- ma sono anche chiamati *ad esistere reciprocamente* «l'uno per l'altro».
- L'uomo vive solo nella relazione basata sull'amore e non sulla violenza; ogni relazione trova il suo modello nel canto d'amore dell'uomo per la donna: quindi una relazione in cui l'uomo è disposto ad uscire da sé per l'avventura dell'amore
- Nella relazione i due possono anche essere nudi; proprio perché non esiste violenza, doppiamente

Umanità significa chiamata alla comunione interpersonale. Il testo di *Genesi 2, 18-25* indica che il matrimonio è la prima e, in un certo senso, la fondamentale dimensione di questa chiamata. Però non è l'unica. Tutta la storia dell'uomo sulla terra si realizza nell'ambito di questa chiamata. In base al principio del reciproco essere «per» l'altro, nella «comunione» interpersonale, si sviluppa in questa storia l'integrazione nell'umanità stessa, voluta da Dio, di *ciò che è «maschile» e di ciò che è «femminile»*.

L'uomo _sia uomo che donna _ è l'unico essere tra le creature del mondo visibile che Dio Creatore «ha voluto per se stesso»: è dunque una persona. L'essere persona significa: tendere alla realizzazione di sé che non può compiersi se non «mediante un dono sincero di sé».

Modello di una tale interpretazione della persona è Dio stesso come Trinità, come comunione di Persone. Dire che l'uomo è creato a immagine e somiglianza di questo Dio vuol dire anche che l'uomo è chiamato ad esistere «per» gli altri, a diventare un dono.

L'uomo nel paradiso

(Catechismo 374 ss.) (l'ideale a cui tendere)

L'uomo è stato posto in un mondo buono; tutta la creazione è buona e ha un senso.

Il primo uomo non solo è stato creato buono, ma è stato anche costituito in una tale amicizia con il suo Creatore e in una tale armonia con se stesso e con la creazione, che saranno superate soltanto dalla gloria della nuova creazione in Cristo.

L'armonia interiore della persona umana, l'armonia tra l'uomo e la donna, infine l'armonia tra la prima coppia e tutta la creazione costituiva la condizione detta « giustizia originale ».

Il « dominio » del mondo che Dio, fin dagli inizi, aveva concesso all'uomo, si realizzava innanzi tutto nell'uomo stesso come *padronanza di sé*. L'uomo era integro e ordinato in tutto il suo essere, perché libero dalla triplice concupiscenza che lo rende schiavo dei piaceri dei sensi, della cupidigia dei beni terreni e dell'affermazione di sé contro gli imperativi della ragione.

Il segno della familiarità dell'uomo con Dio è il fatto che Dio lo colloca nel giardino, dove egli vive « per coltivarlo e custodirlo » (*Gn 2,15*): il lavoro non è una fatica penosa, ma la collaborazione dell'uomo e della donna con Dio nel portare a perfezione la creazione visibile.

L'Adamo originario è l'ideale; solo Cristo lo realizza, solo lui è immagine di Dio (2 Cor. 4,4; Col.1,15-18)

Uomo e natura

1. la natura è stata e viene considerata fundamentalmente in due modi contrapposti e a volte contemporaneamente presenti nella stessa epoca:

- come forza sacra da rispettare (religioni orientali; New Age), o come potenza minacciosa da esorcizzare (animismo magico; superstizione), come padrona da propiziare assecondandone i ritmi (civiltà contadina)
- o come oggetto da manipolare (civiltà moderna).

Per millenni l'uomo si è sentito dipendente dalla natura e impotente di fronte al suo corso, oscillando tra l'atteggiamento difensivo e quello fatalista.

Nell'epoca moderna i progressi della scienza e della tecnica hanno indotto l'opposta pretesa di onnipotenza manipolatrice, che ha indotto quell'atteggiamento di prepotenza all'origine dell'attuale crisi ecologica. E questo in una assenza radicale di responsabilità.

Genesi 1-3 è scritto nel contesto dell'antica esperienza del mondo (l'uomo minacciato dalla natura), opposto a quello attuale (la natura minacciata dall'uomo): per questo l'accentuazione polemica della dipendenza della natura e la sua aperta desacralizzazione (che rende servo l'uomo e lo immobilizza di fronte alla realtà).

Il rapporto dell'uomo con la natura è prospettato in due quadri distinti.

- Il primo (Gen.1-2) richiama l'armonia del rapporto del giardino dell'Eden, originario, ideale, che corrisponde al progetto divino e che rappresenta la meta a cui tendere.
- Il secondo (le maledizioni di Gen.3) fa riferimento alla conflittualità del rapporto "storico" inquinato dal peccato.

Normativo è evidentemente il primo quadro, che vede la natura donata all'uomo e affidata alle sue cure. La natura viene affidata all'uomo; non è pensabile un uomo dipendente dalla natura

I testi presentano l'uomo come "immagine" e somiglianza di Dio e come "adamo", cioè tratto dalla terra (in ebraico, adamah): condivide il destino, la sorte della terra; non se ne può estraniare

Questo Dio che ha creato l'uomo, che lo ha collocato nel mondo, che lo ha unito alla sua donna, è lo stesso Dio che l'ha chiamato a

- "coltivare e custodire" la terra ("Jahvista" Genesi 2,15),
- a "soggiogarla e dominarla" ("Sacerdotale", Genesi 1,28).

Nell'insieme del progetto di Dio l'uomo ha il compito di fare, nel creato, ciò che Dio ha fatto per lui.

- La coppia "coltivare e custodire" ha in ebraico un significato profondamente religioso:
 - 'abad ("coltivare") è il verbo del servizio e della liturgia del tempio,
 - mentre shamar ("custodire") esprime la fedeltà dell'uomo ai comandamenti di Dio e alla sua Parola. Esprime anche la cura e l'attenzione che Dio riserva a Israele, suo popolo, di cui è "il custode" ("il custode d'Israele", shomer Israel, Salmo 121,4).

L'uomo si trova perciò come sacerdote in quell'immenso santuario che è il cosmo, per rendere culto e lode a Dio. Lo stesso impegno e la stessa attenzione che l'uomo ha nel "rendere culto a Dio" e nel "custodire la sua Parola" devono essere rivolti anche al creato.

- "Soggiogare" (in ebraico, kabash) è il verbo che indica "la presa di possesso pacifica del territorio e dell'ambiente" da parte dell'uomo, mentre "dominare" (in ebraico, radah) è il verbo del pastore che "pascola, conduce, guida, governa" gli animali. L'uomo è "pastore" del territorio e dell'ambiente e "pastore" degli animali. È dopo il peccato (Genesi 3) che questi verbi manifestano l'altra faccia di se stessi, collocandosi così anche all'origine della crisi ecologica. Il peccato nella Bibbia è il rifiuto del progetto di Dio. La conseguenza di tale rifiuto è la scissione dell'armonia che questo progetto contempla tra Dio e l'uomo, l'uomo e se stesso, il prossimo e il creato.

Il dominio che l'uomo deve esercitare nei confronti della natura è quello che gli compete in quanto immagine di Dio; in quanto rende presente nella concretezza la signoria di Dio; un Dio che crea per amore, che 'contempla' e ammira e apprezza la bellezza di tutto; un Dio che ama e cura le sue creature. Non ha quindi nulla di arbitrario e di tirannico.

L'uomo è signore della natura. Però è plasmato dalla polvere. Plasmato dalla polvere del suolo (Genesi 2,7), l'uomo rimane radicalmente e definitivamente solidale con la terra (tanto che la salvezza consiste in una "nuova terra", ad esprimere la nostra radicazione, sempre presente e decisiva, nella terra). Quindi un rapporto corretto con la natura diventa inevitabilmente rapporto corretto con se stesso. E l'idolatria per il progresso e per la scienza diventa perdita dell'uomo stesso (cfr. esperimenti sull'uomo del nazismo).

2. I Salmi della creazione conducono l'orante alla fede nel Dio biblico, che ha creato il mondo e vi ha collocato l'uomo, "opera delle sue mani" e "delle sue dita", perché lo contempli e con lui collabori al suo continuo perfezionamento.

L'orante dei Salmi, contemplando l'azione creatrice di Dio, per un momento vive la bellissima esperienza di trovarsi in un creato in cui gli effetti del peccato sembrano sospesi. È un richiamo all'homo faber a rivedere il proprio atteggiamento nei confronti del creato: potrà fare anch'egli una simile esperienza se la sua attività nel creato cerca di mettersi in sintonia con quella delle "mani" e delle "dita" di Dio creatore.

Alla luce dei Salmi 8 e 104 comprendiamo che l'uomo deve interrogarsi sul significato della sua presenza e della sua attività nel mondo confrontandosi con il disegno di Dio. La creazione è retta dal piano di Dio e non dai progetti dell'uomo. Bisogna evitare che in essa si ripeta il dramma di Genesi 3, che si muove tra la pretesa dell'uomo di "diventare come Dio" e la realistica scoperta di "essere nudo". Il dramma di un uomo che vuole sostituirsi a Dio nel creato, dimenticando la propria condizione debole e fragile.

Ciò spiega perché all'interno dei Salmi di lode spesso ci si imbatte in un richiamo inaspettato contro il peccato o i peccatori.

Salmo 104. Dopo aver cantato la splendida armonia del creato, il Salmo si conclude con questo inaspettato richiamo: "Scompaiano i peccatori dalla terra" (versetto 35). Quanti cioè coltivano progetti diversi

dal progetto di Dio, quanti non sanno intrecciare le loro mani e le loro dita con le mani e le dita del Dio della creazione, preferendo piegare i verbi dei testi della creazione ("coltivare e custodire" / "soggiogare e dominare") alla volontà di dominio dell'uomo e alla sua pretesa di "diventare come Dio".

Se l'uomo abbandona la giustizia di Dio - cioè la legge che rende visibile l'ordine della creazione -, il cosmo stesso è sconvolto e si realizza una frattura tra il giusto ordine del mondo creato da Dio e l'effettiva esperienza del mondo fatta dall'Israele peccatore. L'uomo peccatore non vede che un mondo sconvolto, crudele, caotico e nemico, e non riesce più a scorgere il Dio buono della creazione.

3. In quanto frutto della Parola di Dio, la natura ha anche qualcosa da dire e da insegnare al suo custode. Reca le tracce del Creatore e ad esso rinvia (Sapienza 13,1-5; Romani 1,20). Riflesso della sapienza divina, può insegnare un po' di questa saggezza all'uomo, aiutandolo a comprendere e a realizzare la propria missione nel mondo.

La natura è il nostro ambiente vitale nel cammino verso la meta a cui Dio ci chiama. Una natura di cui siamo parte (in qualche modo la natura è il nostro corpo comune), con cui siamo solidali. Una natura di cui dobbiamo essere curatori, non despota arbitrari, che possiede un valore che non deriva da noi ma dal comune Creatore. Una natura che ci è compagna (Francesco d'Assisi la sente addirittura "sorella") e, per certi aspetti, anche maestra.

Implicazioni

1. dalla parte dell'uomo:

- plasmati come dal vasaio: attenzione, sollecitudine di Dio; per questo non possiamo non credere alla Provvidenza: cfr. i gigli del campo, gli uccelli di cui il Padre si preoccupa (Mat. 6,26-30)
- in quanto creature siamo un misto misterioso di grandezza (Salmo 8) e di limite (cfr. la canna pensante di Pascal).
 - L'uomo è creatura; quindi ogni autoaffermazione orgogliosa lo condanna al fallimento, alla negazione del suo essere immagine.
 - Deve accettarsi nella propria finitezza, nella dipendenza da Dio, nella ricerca della sua volontà: questo è il senso del divieto di mangiare dell'albero del bene e del male
 - Però proprio perché si riconosce nella relazione con Dio, l'uomo non può essere servo di niente e di nessuno. È l'esperienza dell'amore di Dio per l'uomo che fonda la grandezza dell'uomo pur perso nei cieli infiniti. Il riconoscimento di Dio non è a scapito dell'uomo, ma ne è il fondamento.
- Creati da Dio non possiamo non essere positivi; apprezzamento di tutto quello che siamo: del corpo, dello spirito (attenzione a tutti e due); valorizzazione delle emozioni, delle passioni... Valutazione sempre positiva di sé e degli altri
- Riconoscere Dio come creatore: significa non accettare niente di divino che non sia Dio; contro la divinizzazione, la sacralizzazione di qualunque cosa; è l'affermazione della libertà da tutto e, quindi, della signoria su tutto; e questa è la vocazione dell'uomo. L'uomo non può inginocchiarsi di fronte a niente e a nessuno
- Se Dio crea non possiamo non apprezzare tutto
- Se siamo chiamati ad essere immagine di Dio creatore, non possiamo non avere un rapporto di 'dominio' con la realtà; qui la responsabilità per il lavoro, per le innovazioni; però sono solo mezzi; e dopo tutto poniamo il nostro dominio su una realtà che non è nostra, ma è dono; di qui la necessità del rispetto. Contro qualunque ideologia del progresso e per una coscienza del limite dell'uomo.
- tutti immagine e somiglianza: tutti uguali contro ogni razzismo
- non si può amare Dio se non si ama anche la sua immagine, la sua presenza in terra
- la vera immagine è Gesù; "è l'immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione" Col. 1,15: si tratta, allora, di mettersi alla sequela del Cristo; e la realizzazione dell'immagine sarà sempre anche dono di Dio

2. dalla parte di Dio:

- Sap. 11,24-26: "Ami tutte le cose che esistono e niente detesti di ciò che hai fatto, perché se tu odiassi qualche cosa neppure l'avresti formata. E come potrebbe sussistere una cosa se tu non volessi...? Ma tu hai pietà di tutte le cose, perché sono tue, Signore amante della vita"; cfr. Mt5,45; 6,26-30 gli uccelli del cielo...
- Sal.8: Dio si ricorda sempre dell'uomo e si prende cura di lui; Sal.104: Dio fa fruttificare la terra a favore dell'uomo
- Gen. 4: non solo è vindice e difensore di Abele, ma si pone a difesa anche di Caino contro la legge della giungla
- Ez. 18: Dio non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva

concezione sapienziale dell'uomo

Base della sapienza biblica non è il Dio che si è scelto un popolo particolare, che lo ha liberato dall'Egitto e lo ha condotto nella terra promessa, ma il Dio che ha creato il mondo con la sua sapienza, che ha fatto uomini e donne senza distinzione alcuna e vuole che godano delle opere create. Proprio godendo di queste opere essi acquistano sapienza; incontrano la sapienza divina che abita in ogni creatura e in fondo entrano in rapporto con Dio stesso.

- I sapienti sono credenti che parlano ricorrendo non tanto alla fede (cfr. i profeti), quanto alla ragione, al buon senso; la loro sapienza emerge da una esperienza attenta, riflessa, meditata.
- Al centro della riflessione sapienziale sta non la storia, ma il mondo, il creato,
- E soprattutto la vicenda universale dell'uomo, del singolo e il problema dell'esistenza, la possibilità di una vita realizzata e felice. Di qui tante somiglianze e dipendenze dalle letterature sapienziali di altri popoli. È una letteratura di dialogo ecumenico con altri popoli.
- Il problema è (cfr. Prov.1) pilotare la propria vita verso la realizzazione, la felicità, intesa in senso molto concreto. La felicità esiste ma è qualcosa di nascosto; però con l'attenzione, con la riflessione, con l'aiuto dei saggi è possibile raggiungerla

Nella riflessione sulla vita emergono due orientamenti:

- uno ottimistico: Proverbi = i sentieri che portano alla piena realizzazione dell'uomo sono conoscibili e praticabili; basta mettersi al seguito di sicuri maestri di vita. In concreto bisogna sviluppare le qualità intellettuali, morali e religiose. Fiducia radicale nella ragione che, in base all'esperienza, è in grado di rompere le tenebre che possono avvolgere il mondo. Con la sapienza si realizza la felicità che è anche benessere. I malvagi avranno solo punizioni; quindi connessione tra insipienza e infelicità (fiducia nel dogma della retribuzione).

Cfr. Prov. 8,22-31: l'inno della sapienza che pone le sue tende tra gli uomini "ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo": l'uomo è creatura che riesce a cogliere l'armonia di cui la sapienza ha intessuto l'essere dell'uomo stesso e di tutto il creato: "Tutto canta e grida di gioia" (Sal. 65,14).

- Uno pessimistico: a partire dalla insostenibilità delle retribuzione immediata qui in terra
 - Giobbe: pur non essendo ingiusto, la sua è una esistenza condannata; questo non può convivere con l'idea di un Dio che retribuisce; il problema umano diventa problema religioso. A Giobbe non resta che confessare la propria ignoranza e impotenza a penetrare nello scandalo della vita
 - Qohelet: la vanità del tutto
 - La Sapienza risolve la contraddizione con il ricorso alla immortalità

Creati per l'immortalità (Sapienza)

Il grande interrogativo, di ieri e di sempre, è quello della vita.

L'autore del libro della Sapienza, un Ebreo alessandrino degli ultimi decenni prima di Cristo, è pienamente consapevole della fragilità e della precarietà umana; "mortale come tutti" (Sapienza 7,1), sa bene che "uguale è l'ingresso di tutti nella vita e uguale l'uscita da essa" (7,6). Ad angosciare è il problema della morte e di tutto ciò di cui essa è simbolo pauroso.

E se tutto fosse solo caso?

Per illuminare il problema, il nostro autore richiama due posizioni contrapposte:

- quella della teologia tradizionale: si ispira alla Genesi, chiaramente richiamata in Sapienza 1,13-14: "Dio non ha fatto la morte, né gode per la rovina dei viventi. Egli ha creato tutte le cose perché esistano: sono sane le cose nate nel mondo, in esse non c'è veleno di morte".
 - Dio sia l'origine di tutto quanto esiste;
 - Tutto è creato secondo un piano di salvezza e che tutto, quindi, deve essere concepito positivamente. La morte non ha spazio nel mondo di Dio; in altre parole, come ricorda Genesi 1,31, "tutto è buono". Il "veleno della morte" non viene da Dio.
- quella tipica di una visione materialistica della vita: Sapienza 2,1-5 la presenta come uno sragionare: "Breve e triste è la nostra vita, il rimedio non sta nella fine dell'uomo (...). Per caso siamo nati e dopo morte saremo come se non fossimo stati: fumo è il soffio nelle nostre narici e la parola è una scintilla nel palpito del nostro cuore (...). La nostra vita passerà come traccia di nube e si disperderà come nebbia sospinta dai raggi del sole e disciolta dal suo calore. La nostra esistenza, infatti, è come il passare di un'ombra, irreversibile è la nostra fine". Non solo, qui, tutto è precario e fragile; tutto è dominato dalla morte. La morte diventa l'orizzonte assoluto e unico, la vera protagonista della vita. Di qui
 - la rassegnazione e la disperazione,

- oppure la ricerca della molteplicità di sensazioni e nella immoralità. E allora l'invito a non lasciarsi sfuggire nulla: "Su, dunque, godiamo dei beni presenti" - conclude Sapienza 2,6-9 - "e serviamoci delle cose create con ardore giovanile! Inebriamoci di vino pregiato e di profumi e non lasciamoci sfuggire alcun fiore primaverile, coroniamoci di boccioli di rose prima che appassiscano! Nessuno di noi manchi alle nostre orge".

Del resto il contrasto tra vita e morte non è solo un problema antropologico, ma è addirittura una questione universale e cosmica. Creato per la vita, tutto il mondo è ormai avvolto dalla morte. Proprio qui, però, il nostro autore introduce una novità: poiché Dio non ha creato la morte, tutta la creazione rispecchia il carattere proprio del Dio della vita. "Tutte le cose sono tue, Signore, amante della vita. Il tuo spirito incorruttibile è, infatti, in tutte le cose" (11,26; 12,1). Non si tratta più ormai di riflettere sulle esperienze umane e di chiarirne le speranze ma di approfondire il disegno divino. L'ultima parola sul creato è di Dio: gli appartiene.

Dio è il Dio della giustizia, una giustizia immortale (1,15) e che, quindi, non può provocare morte: conseguentemente Sapienza 2,23-24 ricorderà che "Dio ha creato l'uomo in vista dell'incorruttibilità e lo ha fatto a immagine della propria natura; ma per invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza quanti gli appartengono".

Abbiamo qui una autentica buona novella: "Dio ha creato l'uomo in vista dell'incorruttibilità" (cfr. Sapienza 6,18.19) e dell'"immortalità" (Sapienza 3,4; 4,1; 8,13.17; 15,3; 8,13: "Per essa otterrò l'immortalità...").

Incorruttibilità e immortalità non sono qualità umane ma, sempre, doni di Dio: mortale per natura, l'uomo può avere la vita come suo definitivo destino solo per dono.

L'immortalità è rimanere nelle mani di Dio e vivere in comunione con lui, con il Dio della creazione, amante della vita di tutta la realtà; il suo contenuto è praticamente identico a quello di risurrezione. Comprendere tutto ciò è dono della sapienza, aderendo alla quale "c'è immortalità" (8,17). La morte cede così il passo ad una "speranza piena di immortalità" (3,4). Al cinismo di una morte livellatrice subentra la certezza di una giustizia, cioè di una separazione tra giusti e ingiusti, e la luce di una speranza, cioè di una forza e di un coraggio nuovo nell'affrontare le difficoltà.

Empio-giusto

Il confronto tra empio e giusto costituisce la struttura portante della prima parte del libro della Sapienza.

- a. la fede del giusto circa l'origine della vita e della morte, e del destino dell'uomo
 - crede nell'origine divina della vita, che Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità e per l'immortalità, che lo ha fatto a propria immagine e che la giustizia è immortale.
 - Per conseguire il dono dell'incorruttibilità e dell'immortalità il giusto vive in simbiosi con la sapienza e si fa suo discepolo; fa della sapienza la sua norma di vita e si tiene lontano dagli empi.
 - Se l'insicurezza e la brevità della vita spingono gli empi a fare della forza (= prepotenza) la norma della loro condotta, la stessa constatazione porta il giusto a fare della giustizia, cioè della volontà di Dio, la propria norma di vita e a sperare nella salvezza divina.
- b. vengono contrapposti i ragionamenti degli empi.
 - Questi hanno una concezione materialistica della vita, negano l'esistenza di un principio vitale creato da Dio, distinto dalla materia, e di conseguenza la possibilità di una qualsiasi ricompensa ultraterrena. Dichiarano: "Per caso siamo nati e dopo morte saremo come se non fossimo stati". Se l'uomo è frutto del caso e tutto finisce con la morte, allo stesso non resta che godersi la vita momento per momento e dare libero sfogo al proprio egoismo.
 - La negazione pratica dell'esistenza di Dio, spinge gli empi a calpestare la giustizia e ad infrangere l'ordine stabilito da Dio. Sono infatti convinti che tutto ciò che è debole si dimostra inutile.
 - Negata l'immortalità dell'anima, gli empi seguono una concezione epicurea della vita. Per essi la religione è inutile e un controsenso ogni impegno per praticare la giustizia.

Giusto ed empio sono figure emblematiche della letteratura sapienziale.

Attorno a queste due figure ruota il problema della retribuzione.

- In linea con la teologia del patto (cfr. Deut. Giosuè) dovrebbe accadere che "il giusto prospera, l'empio perisce".
- L'esperienza, come nel caso di Giobbe, dimostra il contrario, e cioè che spesso e volentieri chi fa male sta bene e chi fa bene sta male
- non potendo ammettere ingiustizia in Dio, si cerca una soluzione che sia compatibile con la sua santità e in armonia con la teologia del patto.
 - a. Il pio Israelita si rivolge a Dio nella preghiera e gli chiede di ristabilire l'ordine delle cose, cioè di far sì che il giusto prosperi e l'empio perisca.
 - b. Nonostante la preghiera, le cose restano come erano.

- c. Allora si incomincia a mettere in discussione il prosperare dell'empio; ci si chiede cioè se il prosperare dell'empio è vero prosperare, dal momento che il giusto, benché provato e sofferente, vive in comunione con Dio e gode della sua approvazione e della sua amicizia.
- d. La soluzione al problema viene infine proiettata nel futuro: la retribuzione promessa trascende il traguardo della morte e getta nuova luce sulle ombre dello sheol.

Questo l'enigma della condizione umana, che l'uomo nella prosperità non comprende: Dio strapperà il giusto dalla mano della morte, mentre al contrario l'empio non vedrà mai più la luce, suo pastore sarà la morte e gli inferi saranno sua dimora per sempre.

È la soluzione prospettata dalla Sapienza.

- Contro gli empi, che professano un umanesimo ateo,
- l'autore afferma che Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità e per l'immortalità, cioè per la partecipazione all'eternità beata di Dio.
- il libro della Sapienza dichiara che il prosperare dell'empio non è vero prosperare, perché dopo la morte lo attende il castigo, mentre per il giusto Dio ha riservato una ricompensa eterna.

Questo per confortare e sostenere i pii Israeliti, residenti ad Alessandria d'Egitto, che in mezzo alle difficoltà della vita sono tentati di abbandonare la fede dei padri. Sui fatti del passato (esodo) si fonda la fede del giusto nel nuovo intervento salvifico di Dio a suo favore.

Il libro della Sapienza offre una risposta consolante, anche se non definitiva, al delicato problema del soffrire del giusto. Dopo la morte "le anime dei giusti sono nelle mani di Dio" e nella pace, "la loro speranza è piena di immortalità" e regneranno per sempre presso Dio.

Giusto ed empio sono di fatto rappresentativi di due modi diversi di concepire la vita e di rapportarsi con Dio, con gli uomini-fratelli e con i beni terreni.

- Giusto o sapiente è chi valuta la vita, gli avvenimenti, le persone, il mondo e la storia alla luce di Dio e della sua parola.
- Empio o stolto è chi privilegia il proprio giudizio e la propria valutazione del mondo e della vita e conduce un'esistenza indifferente a Dio e alla sua parola.

La storia e l'uomo (Siracide)

La dimensione storica è essenziale all'esperienza di Israele. Già dall'inizio l'uomo non viene considerato in se stesso, ma

- nella sua relazione a Dio; quindi all'interno di una storia dove l'attore principale è Dio
- e nella relazione con la terra e con l'altro uomo; quindi di nuovo come soggetto storico

La storia è anche il luogo privilegiato della rivelazione. Non è una serie casuale di eventi e di personaggi; all'interno delle contraddizioni della storia è sempre possibile cogliere un senso, una parola che potrebbe essere "lampada ai miei passi"; e sarà soprattutto la profezia ad aiutare a comprendere questa parola eterna nascosta dietro l'involucro della cronaca.

La storia è maestra: ed è una concretizzazione di quello che si è visto nella creazione: l'uomo è creato per essere nella relazione; e la relazione è anche con la testimonianza, con il ricordo del passato!

Siracide: tre pilastri e fonti di ispirazione:

- tradizione
- Scrittura
- Esperienza personale

I capitoli 44-50: "elogio dei padri". Ma chi sono queste figure del passato, che concludono l'opera del saggio? Sono gli uomini di pietà, personaggi gloriosi (Siracide 44,1), le cui esperienze diventano fonte inesauribile di insegnamento e, contemporaneamente, stimolo vivificante per le nuove generazioni. Presenta il passato di Israele, non sempre un passato brillante, e non sempre un passato fatto di uomini famosi. Però è il passato di Israele, un passato che il giovane discepolo deve conoscere, ricordare e amare a fondo, se vuole costruire il presente e gettare le basi del futuro del suo popolo (cfr. Deuteronomio 4,32; 32,7)

- Ogni personaggio svolge una funzione determinata nella società del suo tempo, una funzione che gli conferisce la propria identità e lo distingue dagli altri: es.: i patriarchi progenitori del popolo, i sacerdoti capi religiosi del popolo che devono preoccuparsi soprattutto della espiazione, re che devono governare e difendere il popolo.
- Gli eroi del poema nel loro insieme e singolarmente sono stati oggetto di una scelta divina. Quindi, tutti sono stati scelti, eletti, amati, preferiti, chiamati o predestinati da Dio.
- Il cuore di queste figure senza pari della storia di Israele è segnato dal patto di alleanza con il Signore, un segno indelebile, i cui effetti si trasmetteranno di generazione in generazione. Questo patto d'amore (da parte di Dio) e di lealtà (da parte dell'uomo) garantisce la continuità della loro funzione nella storia. Per esempio: l'alleanza con Noè fa cessare il diluvio e perpetua il genere umano ancor oggi.

Tutto questo dà un quadro sostanzialmente positivo della storia, anche se resta sempre realistico.

- In questo elogio sono ben definite le virtù dei protagonisti: l'integrità di Noè, l'obbedienza di Abramo, l'umiltà di Mosè, la saggezza di Salomone, il valore di Giosuè, lo zelo profetico di Elia, la rettitudine di Ezechia e la pietà di Giosia, il re che "ha ben indirizzato il suo cuore verso il Signore" (Siracide 49,3). Virtù morali e soprattutto religiose che configurano la personalità dell'eroe. Esempio e commovente è l'atteggiamento del futuro re Davide, il quale "per ogni sua impresa glorificava il Santo altissimo con parole di lode. Con tutto il cuore cantava inni" (Siracide 47,8).
- Insieme alle virtù degli eroi risplendono in modo particolare le loro azioni, perché Ben Sirach non si limita a ritrarre uomini virtuosi. Vuole mettere in risalto che i gloriosi antenati di Israele sono anche uomini di azione, capaci di intervenire attivamente ed efficacemente nella storia del loro popolo.
 - Mosè insegna al popolo i precetti, le leggi e i decreti del Signore,
 - Aronne svolge il suo ufficio sacerdotale,
 - Salomone costruisce il magnifico tempio,
 - Eliseo compie numerosi prodigi....

Mediante l'esempio della tradizione, Ben Sirach si innesta nel passato del suo popolo per la formazione dei suoi giovani discepoli.

Il suo insegnamento sapienziale non è frutto esclusivo di riflessione e di esperienza personale, ma si radica in una lunga tradizione che proclama instancabilmente l'infinita compassione e misericordia del Signore. Il Dio d'Israele, incarnato nella storia del suo popolo, non defrauda mai chi confida in lui, non abbandona mai chi lo teme e non delude mai chi lo invoca con cuore sincero (Siracide 2,10).

Una analisi pessimistica o spietata dell'esistenza (Qohelet)

- a. Esiste il male che dipende dall'uomo (cfr. soprattutto i profeti); male che dipende dall'idolatria; perdendo di vista Dio l'uomo perde di vista anche se stesso; l'idolatria nasce dal cuore dell'uomo, ma poi si concretizza nelle strutture sociali, politiche; di qui tutte le ingiustizie, le violenze, le emarginazioni, il disprezzo della vita, la sottomissione dell'uomo alle cose. L'unico rimedio è la conversione.
- b. Però non tutto è riducibile al peccato; esiste anche il male ingiusto, la sofferenza 'innocente'. È questo che affronta la letteratura sapienziale.

nella letteratura sapienziale: Qo, Gb. 7 e 14: viene continuamente riaffermata

- la peccabilità
- la transitorietà dell'uomo

Mentre Giobbe affronta il problema della sofferenza innocente, Qohelet affronta il problema del senso dell'esistenza.

Punto di partenza del Qohelet è l'esperienza della morte che riesce ad avvelenare anche gli aspetti positivi della vita: allora senza troppe illusioni cerchiamo di vivere alla giornata accontentandoci delle piccole consolazioni che ci possono venire.

"Vanità delle vanità: tutto è vanità. Che vantaggio viene all'uomo da tutta la fatica che lo fiacca sotto il sole?": con queste parole inizia il piccolo libro del predicatore, in ebraico Qohelet (seconda metà del III secolo a. C.).

- precede la risposta ("tutto è vanità"),
- e segue la domanda ("che vantaggio viene all'uomo?").

È una domanda drammatica ed estremamente decisiva per la vita: esiste, e quale, un vero bene per l'uomo, un bene che giustifichi la sua fatica di vivere?

La risposta è no. Tutto ciò che l'uomo fa e raggiunge, il suo lavoro, il suo perenne agitarsi, le sue ricerche, le sue costruzioni, la sua stessa voglia di vivere, tutto è vanità: in ebraico hebel, parola che apre (1,2) e chiude (12,8) il libro.

Hebel può significare: soffio, nebbia, fumo, qualcosa, insomma, di inconsistente: magari da lontano ti incanta, ma quando l'hai fra le mani ti delude. La vita dell'uomo: una realtà ingannevole, caduca e assurda.

Quello che suscita interrogativi è che Qohelet non parte dal dolore e dal destino avverso, come nel caso di Giobbe. Egli non si identifica con l'innocente che ingiustamente soffre, ma con Salomone, la figura dell'uomo riuscito.

Qohelet smitizza la vita ideale che tutti sognano. Salomone era l'ideale di una vita degna di essere vissuta, e il suo regno come l'epoca d'oro di Israele. Ma la valutazione di Qohelet è completamente capovolta. Anche una vita come quella di Salomone è vanità, e lo stesso il futuro che Israele sogna.

C'è anche gioia, realizzazione, soddisfazione nella vita. Qohelet è un uomo sano e sa gustare la soddisfazione di una fatica portata a termine con successo: "Il fatto che il mio cuore fosse contento di ogni mia fatica, questo era il solo guadagno che mi veniva" (2,10). Ma il vero problema è che non c'è proporzione. Le gioie della vita non sono tali da giustificare nell'insieme la fatica di vivere. Non sono sufficienti a offrire un senso alla vita. Qohelet non si interroga sulla presenza del male nella storia, ma sulla vita semplicemente; è questa che sembra essere insensata.

Esamina tutte le malvagità e le sventure di cui è intessuta la vita e che lo portano alla conclusione che è meglio essere morti piuttosto che vivi, ma meglio ancora non esser mai nati (4,2-3). Insieme, però, invita ad affrontare con entusiasmo la vita operando (11,1-4)?

Qohelet è spirito lucido e disincantato, ma anche problematico, complesso e sfuggente. Si direbbe un uomo dalle molte anime. Ci sono venature di pessimismo, però, anche un sano e realistico amore alla vita; espressioni di delusione nei confronti di Dio, quasi negazioni, contraddette da altre che invece sembrano manifestare una fede robusta e ostinata.

C'è una tendenza critica e demolitrice, ma anche una tendenza moderata e conservatrice.

Non è Qohelet contraddittorio ma l'esistenza dell'uomo, che appunto egli si sforza di analizzare. Tensioni e contraddizioni fanno parte inevitabilmente dell'esistenza umana.

Strano libro Qohelet. Nella Bibbia, insieme a Giobbe, suona come una voce fuori coro. Là dove i diversi testi della Scrittura ebraica esaltano concordi la presenza salvifica di Dio nella storia, Qohelet e Giobbe giocano a renderla problematica, a mettere in dubbio proprio ciò che la tradizione afferma indubitabile.

Non per nulla i primi echi del Qohelet nella stessa tradizione biblica non sono sempre echi positivi, come è il caso dei Salmi 39 e 90. Può accadere anche che una sintesi dei suoi versi venga usata per illustrare il pensiero degli empi che "non ragionano rettamente e dicono fra loro" proprio ciò che dice Qohelet, cioè: "La nostra esistenza è come il passare di un'ombra... Su, dunque, godiamo dei beni presenti" (Sapienza 2,1-9).

Sarà il destino di Qohelet quello di essere

- utilizzato come campione della denuncia della "vanità" di quanto è storico, terreno, corporeo e mortale, proprio per fondare l'invito ad ancorarsi ai valori eterni, sovrastorici e celesti dello spirito.
- Però è anche ultima difesa del significato della materialità dell'essere. Sarà suo compito affaticarsi per contrastare la facile spiritualizzazione dei drammi dell'esistenza, per darsi al canto delle gioie precarie della vita e alle denunce della sua sempre incombenza insensatezza.

Ma Qohelet

- non è solo "vanità".
- è anche: "il sole sorge, il sole tramonta"; "vento che gira e rigira e ritorna sempre sulle sue spire". Non c'è nulla di nuovo sotto il sole (1,9); le cose serie non cambiano mai; il mondo nuovo che tutti promettono è solo illusione, sfugge sempre di mano, per cui ogni generazione deve sempre ricominciare da capo
- È litania dei tempi: "tempo di nascere e tempo di morire".
- Qohelet è denuncia della "sorte unica per tutti, per il giusto e per l'empio". È "odio per la vita... perché ogni cosa che avviene sotto il sole mi disgusta";
- È la negazione dell'immortalità dell'anima in 3,18-20, la negazione più volte ripetuta che Dio retribuisca le azioni dell'uomo, l'affermazione che non c'è alcun vantaggio ad essere sapienti e che mangiare, bere (9,7) e godere la vita con la donna che si ama (9,9) è l'unico bene per l'uomo
- ma è anche invito ai giovani ad essere lieti, perché "non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godere...". Qohelet è elogio alla sapienza, che "rischiara il volto dell'uomo e ne cambia la durezza del viso", ed è denuncia del legame tra sapienza e dolore.
- Egli ebbe inoltre vivissimo il senso dei limiti della ragione umana (7,23; 8,17), ma non per questo rinunciò a riflettere su tutto. Dio è sì autore della storia (3,1-8), ma la sua azione è incomprensibile all'uomo, per cui a questo non può che apparire arbitraria.

Il suo è un discorso di rottura: demolisce con molta efficacia le ingenuità speranze di Israele - speranze religiose, certo, ma ancora terrestri e quindi pur sempre caduche. Solo che non è ancora in grado di offrire prospettive nuove. Dunque, un discorso lucido ma incompiuto. E tuttavia un discorso da risentire continuamente, sempre attuale e decisivo, non soltanto perché rappresenta una tappa fondamentale nello sviluppo della rivelazione, ma anche - e soprattutto - perché l'inquietudine che suscita e gli interrogativi che pone sono quelli dell'uomo di sempre e le ingenuità speranze che demolisce possono ancora illudere.

Dio può parlare anche attraverso la contraddizione della vita, spesso travagliata, oscura e comunque mortale; Dio potrebbe dire qualcosa anche nel suo silenzio (cfr. Giobbe)

Senza dire che difficilmente si può apprezzare appieno la lieta notizia del Vangelo se prima non si passa attraverso la spietata analisi di Qohelet. Nella predicazione di Gesù questo libro biblico approda, infatti, al suo giusto equilibrio, riacquistando senso all'interno della rivelazione.

aspetti dell'uomo

(non parti):

Nella Bibbia (pur essendo presenti alcuni spunti dualistici, soprattutto nei libri sapienziali a influsso greco) prevale nettamente una visione semitica dell'uomo: l'uomo è un tutto unico, è una unità psicofisica. Per cui non si può parlare di uomo come unione di un principio spirituale (anima) e di un principio materiale (corpo). Anche se l'uomo è una realtà complessa, non riducibile a una unica dimensione: di qui la pluralità anche dei termini per indicare l'uomo. Termini che indicano espressioni di tutto l'uomo; tutto l'uomo è presente in queste espressioni; tanto che sono termini intercambiabili. L'uomo è chiamato costantemente ad essere unità: è la sua vocazione. Tutto l'uomo è interpellato da Dio, tutto l'uomo è chiamato al dialogo con Dio e alla salvezza.

A. **L'uomo è anima, carne, spirito, corpo:** cioè essere vivente, soggetto mondano e mortale, animato da una scintilla divina di vita, costitutivamente in rapporto a Dio, agli altri e al mondo.

1. L'uomo è essere vivente: **anima** (nephesh Gen. 2,7), l'uomo in vita (1 Sam. 19, 11) l'individuo (Deut. 24,7): l'anima indica tutta la dimensione emotiva (desiderio, turbamento – cfr. Gesù nell'Orto -, angustia, tormento); l'uomo deve amare Dio con tutta l'anima: con tutta la forza, la tensione interiore
2. L'uomo essere terrestre e mortale: **carne** (basar - sarx): l'uomo nella sua transitorietà, nella sua fragilità
 - Sal. 78,39: gli uomini "sono carne, un soffio che va e non ritorna"; Is. 40,6-7: l'uomo è come erba del campo, erba che si secca e fiore che appassisce
 - Gb. 35, 14-15: se Dio ritrae il suo soffio "ogni carne morirebbe all'istante e l'uomo ritornerebbe in polvere"
 - Indica l'aspetto per cui l'uomo, debolezza, si contrappone a Dio, spirito, forza, vita (Is. 31,3)
 - Giov. 1, 14: il Verbo si è fatto 'carne', essere mondano, debole e mortale
 - Paolo: sarx significa creaturalità, finitezza strutturale dell'uomo. In Gal. E Rom. Indica anche l'uomo in quanto schiavo del peccato cfr. Rom. 7,5.14.
 - Può avere anche il significato di parentela, famiglia. L'uomo è tale sempre e solo in relazione ad altri. La nostra 'carne' indica "il nostro fratello" (Gen.37,27) o "il nostro prossimo" (Is.58,7). L'uomo come 'carne' è un esistente storico che si apre al futuro e, quindi, si apre su una storia che può determinare liberamente.
3. L'uomo vivificato da una scintilla divina: **spirito** (ruah): è l'uomo vivente (Sal. 146,4), persona (Ez. 11,19), l'uomo in relazione a Dio:
 - cfr. Ezechiele: Dio darà a Israele uno spirito nuovo rendendolo capace di vivere la nuova alleanza 11,19-20; 36,26-28; spirito: è il principio della vita morale e religiosa.
 - Paolo: lo spirito è un nuovo dinamismo soprannaturale donato da Dio agli uomini che vengono resi creature nuove: cfr. Gal. 5,16-24
4. L'uomo relazionato al mondo, agli altri e a Dio: **corpo** (soma); in questo senso per Paolo la salvezza sta non nella liberazione dal corpo ma nella liberazione del corpo perché l'uomo non ha un corpo ma è un corpo, unità indissolubile aperta alla comunicazione con il mondo, gli altri e Dio; l'uomo non è riducibile alla interiorità e nemmeno è individuo chiuso in se stesso. L'uomo è strutturalmente essere nel mondo, solidale con gli altri e aperto a Dio (il corpo è per il Signore, e il Signore per il corpo 1 Cor. 6,13; per questo i cristiani devono glorificare Dio nel loro corpo 6,20; Rom. 12,1 i cristiani devono offrire i loro corpi a Dio). Il rapporto religioso investe l'uomo nella sua totalità, nella sua costitutiva incarnazione mondana.
Ci sono poche tracce che il corpo sia causa di peccato e di miseria per l'uomo. Il peccato è opera di tutto l'uomo; esso ha le sue radici non nel corpo in quanto tale, quanto nel 'cuore', nell'intimità dell'uomo.
5. L'uomo è **cuore**: designa tutta la personalità dell'uomo, personalità cosciente, intelligente e libera; è l'intimo dell'uomo in opposizione alla sua apparenza esteriore che spesso nasconde la verità del cuore che solo Dio conosce (Gb. 12,3; 1 Sam. 16,7); qui la possibilità della doppiezza dell'uomo. Solo che Dio scruta il cuore; quindi nella relazione con Dio l'uomo deve uscire allo scoperto, deve arri-schiare il proprio cuore (Ger. 30,21)

B. **L'uomo è essere collettivo:** per noi è individuo, per la cultura semitica l'uomo vive solo all'interno di una collettività; non significa che l'individualità non esista, solo che è possibile all'interno della comunità; fuori della comunità l'uomo è morto. Gen.1: Dio creò l'uomo; uomo = adam = genere umano, la collettività umana. Per questa concezione fino a circa il 600 a.C. vale il "collettivismo morale", cioè la responsabilità etica non è legata alle scelte personali, ma a quelle del capo, in bene e in male. Per questo: "Io farò pagare le colpe dei padri fino alla terza e alla quarta generazione... ma a chi ama farò grazia fino alla

millesima generazione" (cfr. Es. 34, 5 ss.). l'affermazione chiara della responsabilità personale appare con Geremia e soprattutto con Ezechiele: cfr. Ez.18: ogni uomo si gioca il suo destino con le sue scelte personali.

L'uomo è una struttura di comunione: esiste solo nella relazione: con Dio e con gli altri (a partire dall'altro sesso). La solidarietà è unitaria: di spirito e di corpo: concreta (cfr. le comunità ideali degli Atti)

C. **L'uomo è essere mondano:**

- Legato indissolubilmente a questa terra: adam = uomo; adamà = terra; è tratto dalla terra che è come il seno materno
- Torna alla terra nella morte
- Il rapporto tra uomo e terra è determinato dalla vocazione al dominio. Questo dominio avviene attraverso il lavoro. In Gen. 3 non è il lavoro ad essere conseguenza del peccato, ma il sudore, la fatica, il fatto che sia un lavoro disumanizzante. Ma il lavoro come dominio che è custodia fa parte della vocazione dell'uomo. C'è il riposo sabbatico (Deut. 5:; perché siete stati schiavi in Egitto; Es. 19: perché Dio si è riposato il settimo giorno; il settimo giorno è il tempo di Dio, della perfezione; cfr. n. 7 = perfezione, 6 = imperfezione: attraverso il riposo del sabato l'uomo esce dal limite del suo sesto giorno ed entra nella perfezione di Dio): riposo inteso come custodia pacifica del mondo; Es. 23: l'uomo con il lavoro deve custodire il mondo in una prospettiva di pace, di lavoro umano e umanizzante

D. **L'uomo comprensibile solo in relazione a Dio:**

- trae origine da Dio sia come umanità (Gen. 2,1-2) sia come singolo (Sal.139: "Sei tu che hai creato le mie viscere, e mi hai tessuto nel seno di mia madre")
- non solo, ma tutta la vita è in mano a Dio e l'uomo gioca tutto se stesso in relazione a Dio. Quindi si realizza umanamente solo in relazione a Dio, solo se è in pace con Dio fonte della vita. Se lo rifiuta, rifiuta il principio della vita e quindi si condanna alla morte

Enzo Bianchi

AVVENIRE (28 dicembre)

La tradizione cattolica ha colto soprattutto la bontà di Gesù, non la pienezza della sua umanità

CRISTIANI, LA VITA È BELLA

Cristo amava la natura, aveva amici veri, si fermava a riflettere...

Non la croce ha reso grande il Salvatore, ma è Lui che le ha dato senso

"Si è manifestata la grazia di Dio per insegnarci a vivere in questo mondo" (Tito 2,11).

Gesù è venuto innanzitutto per vivere come uomo tra noi uomini, in una vita che ci raccontasse e ci spiegasse Dio, ma che fosse anche una vita esemplare, anzi, la vera vita umana, la vita come Dio l'aveva pensata creando l'uomo nell'in-principio.

Gesù è il vero Adamo, l'uomo per eccellenza, proprio perché è nato, è cresciuto, ha vissuto da uomo vero, senza mai contraddire la volontà e il desiderio di Dio: così facendo ha raccontato chi è l'uomo e ha mostrato agli uomini come va vissuta l'esistenza umana. Prendere sul serio la fede cristiana, che è fede nell'incarnazione, significa non dimenticare mai la vita umana di Gesù che, nella mente dei cristiani, "necessita di essere liberata dai cliché generalmente devozionali che la presentano in modo riduttivo, trasmettendone una comprensione più approssimativa che autentica", come ha affermato il teologo Pino Colombo.

Certamente la vita di Gesù, come la conosciamo a partire dai Vangeli, è stata una vita buona, bella e beata, ma va confessato che nella tradizione cristiana se ne è colta soprattutto la **"bontà"**, mentre non si è quasi mai meditato sulla **bellezza e sulla felicità** di questa esistenza. L'esito della croce, di fatto, ha assorbito quasi tutta l'attenzione e ha fatto ritenere inconciliabili con una visione di bellezza e felicità l'impegno radicale, le prove, la fatica, le sofferenze, il supplizio della croce. In realtà, anche se gli evangelisti non hanno lasciato una biografia di Gesù, né tanto meno un ritratto psicologico, ci hanno descritto alcuni tratti della sua vita e alcune impressioni da lui suscitate su quanti lo accostarono, che sono più che sufficienti per mostrare la qualità della sua esistenza.

1. Sì, **una vita buona** perché segnata dalla logica dell'amore, e quindi capace di mostrare Gesù mite e umile di cuore, misericordioso verso tutti, pronto a incontrare nell'amore il prossimo, gli altri, gli ultimi. "Gesù passò facendo il bene", sintetizza Pietro (Atti 10,38), mentre il quarto Vangelo così testimonia al compimento della vita di Gesù: "avendo amato i suoi, li amò fino all'estremo" (Gv 13,1). La bontà della sua vita era talmente visibile che fu chiamato "maestro buono" (Mc 10,17)... Di questa qualità, comunque, i cristiani sono sempre stati profondamente consapevoli ed essa ha nutrito nei secoli la loro meditazione.
2. Ma la **vita** di Gesù non è stata solo buona, è stata anche **"bella"**: una vita umanamente bella.

- a. È stata la vita di un uomo povero, certo, ma sempre una vita dignitosa, mai toccata dalla miseria; vita di un uomo abitato dal desiderio costante di **testimoniare Dio** come Padre, ma **mai** scaduta a livello di **militanza febbrile**; una vita impegnata, sì, ma in cui c'era la possibilità di **cogliere la bellezza della natura, degli uomini**, degli eventi quotidiani.
- b. Gesù non ha vissuto isolato, ha sempre cercato e attuato una profonda **comunione**: conduceva una vita in comune con fratelli e sorelle che lo seguivano, e l'esperienza affettiva che viveva con loro era così intensa da giungere a chiamarli "amici"; con alcuni di loro il rapporto era ancora più profondo, come testimonia quello personalissimo con il discepolo amato. Gesù aveva **amici veri, cari al suo cuore**, come Marta, Maria e Lazzaro, persone amate presso cui sostare, riposarsi e ristorarsi, vivendo l'avventura di chi conosce lo scambio dell'amore fraterno.
- c. Gesù aveva il **tempo di fermarsi per pensare, per contemplare** la natura, il ritmo delle stagioni, i mestieri del suo tempo. Nelle sue parole si discerne una **sapienza umana profonda** e convincente, sapienza assunta anche dalla molteplice e variegata saggezza umana. Come non cogliere la sua vita bella nell'eco delle sue osservazioni sul rosso del cielo di sera, sul fico che intenerisce le gemme all'inizio dell'estate, sugli uccelli dell'aria nutriti dal Padre, sui gigli dei campi vestiti meglio di Salomone, sull'abile sapienza delle donne che impastano il lievito e degli uomini che attendono che il seme germogli...
Se si leggono le parabole, personalissime creazioni di Gesù, **si coglie in lui un contemplativo**, un uomo che ha affinato capacità poetiche, che ha imparato a meditare su quanto lo circondava, a tal punto da cogliere sinfonicamente la propria storia assieme alle altre creature. Sì, Gesù insegnava ai discepoli, predicava alle folle, si chinava sui malati e liberava gli indemoniati, ma mai la sua vita contraddisse il segno della bellezza.
3. E Gesù ebbe **anche una vita beata, felice**, anche se certo non di una felicità mondana. Perché la vita di Gesù è stata una vita ricolma di "**senso**", anzi, del senso del senso: infatti, solo chi conosce una ragione per cui vale la pena dare la vita conosce anche una ragione per cui vale la pena vivere. Gesù questa ragione l'aveva. Più volte ha affermato di voler dare la vita per i fratelli, gli amici, gli altri: questo dava senso alla sua vita, rendendola una missione in piena obbedienza amorosa al Padre. Così, **nella pienezza di senso** che viene dall'amore, **anche la croce poteva essere accolta** con serenità. Non Pilato è stato un uomo felice, pur con tutto il suo potere; non Erode è stato un uomo felice, con tutta la sua voracità... Gesù invece, pur salendo in croce, pur patendo una morte ignominiosa, lo ha fatto nella libertà e per amore. Sì, davvero esistenza beata, quella di Gesù: vita impregnata della felicità di chi conosce il senso della vita e degli eventi, di chi trasale di gioia per l'esperienza quotidiana della presenza amorosa di Dio e dell'amore che è possibile vivere con gli altri uomini...

Vita buona, bella e beata, dunque vita esemplare per noi cristiani perché **vita umanissima**, liberamente e amorosamente assunta da colui che, essendo Dio, si è fatto **uomo in un'esistenza reale e quotidiana come la nostra**. Ancora oggi molti cristiani si negano la comprensione di questa verità leggendo la vita di Gesù a partire dalla croce: ma non è la croce che ha reso grande Gesù, è Gesù che ha dato significato alla croce!

Il peccato nel mondo

L'essere umano sembra fatto per porre problemi. Sia nel bene che nel male.

Nessuno si stupisce del bene.

La disonestà, l'inganno e la violenza, invece, continuano a stupire tutti, pessimisti e ottimisti.

È che ciascuno lo sente d'istinto come qualcosa che non dovrebbe mai accadere.

Da qui viene la grande domanda: perché e come mai ciò che non dovrebbe mai accadere accade? Perché e come mai dall'interno dell'uomo, dai suoi sentimenti, dalle sue passioni e dalla stessa sua intelligenza possono scaturire tante cose così orribili?

E ciò che meraviglia di più è l'esperienza, drammaticamente descritta da san Paolo, dell'uomo normale, che cerca e desidera l'onestà e il bene e poi, in realtà, misteriosamente sopraffatto dal male, commette ciò che non vorrebbe e non fa il bene che avrebbe desiderato compiere.

A prendere atto di questa situazione drammatica, Israele è spinto (oltre che dalla riflessione sapienziale sulla ambiguità della vita dell'uomo) soprattutto dalla riflessione sulla propria esperienza storica, a partire dall'Esodo e dal fallimento dell'Alleanza.

Catechismo n. 385: Dio è infinitamente buono e tutte le sue opere sono buone. Tuttavia nessuno sfugge all'esperienza della sofferenza, dei mali presenti nella natura – che appaiono legati ai limiti propri delle creature – e soprattutto al problema del male morale. Da dove viene il male? « Querebam unde malum et non erat exitus – Mi chiedevo donde il male, e non sapevo darmi risposta », dice sant'Agostino, e la sua sofferta ricerca non troverà sbocco che nella conversione al Dio vivente. Infatti « il mistero dell'iniquità » (2 Ts 2,7) si illumina soltanto alla luce del mistero della pietà. La rivelazione dell'amore divino in Cristo ha manifestato ad un tempo l'estensione del male e la sovrabbondanza della grazia. Dobbiamo, dunque, affrontare la questione dell'origine del male, tenendo fisso lo sguardo della nostra fede su colui che, solo, ne è il vincitore.

«Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia»

L'alleanza, patto d'amore

Abbiamo visto che la creazione era in vista del dialogo, della relazione di Dio con l'uomo.

La Bibbia descrive la graduale rivelazione di Dio e la risposta dell'uomo all'autocomunicarsi divino, soprattutto mediante il termine "alleanza", traduzione dell'ebraico berit. Il termine "alleanza" esprime due diverse concezioni bibliche,

- quella di impegno unilaterale preso da Dio in favore dell'uomo per sola bontà, per puro dono,
- e quello di reciprocità, dove la risposta umana all'iniziativa divina è richiesta come condizione vincolante perché il patto continui ad esistere: delineiamo innanzitutto i momenti relativi a questa seconda prospettiva del testo sacro.

a. L'alleanza come trattato bilaterale trova la sua realizzazione prima ed esemplare verso la fine del XIII secolo, nell'esperienza vissuta al Sinai dal popolo. Questi, uscito dalla schiavitù egiziana e sollevato su ali di aquile (cfr. Esodo 19,4), solo dopo l'accettazione libera e corale (Esodo 19,8; 24,3.7) degli impegni proposti da Dio (decalogo e codice), giunge all'alleanza mediata da Mosè: "Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha contratto con voi in base a tutte queste parole" (24,8).

Il Deuteronomio esprime l'Alleanza in termini di appartenenza reciproca: "Egli sarà il tuo Dio, se tu cammini per le sue vie, osservi i suoi comandamenti, i precetti... e ascolti la sua voce" (26,17).

b. Il rapporto Dio-uomo concepito come patto bilaterale, dove l'agire umano condiziona il rapporto con Dio, è miseramente fallito; e questo quasi da subito: (cfr. il peccato nel deserto). È fallito nonostante Dio abbia fatto di tutto per riproporlo, per salvarlo; nonostante Osea, seguito da altri profeti, si faccia annunciatore di una concezione sponsale dove i rapporti non sono più regolati da rigidi e stereotipati trattati politico-militari, ma vivificati da una tenerezza fedele e creativa.

Il deserto

Il deserto nell'esperienza di Israele diventa segno dei possibili rapporti di intimità, di amore, di rapporto di fiducia tra Dio e popolo, tra Dio e ogni uomo. Però diventa anche simbolo della sfiducia per Dio e, quindi, della tentazione e del peccato in cui il popolo e ogni uomo alla fine finisce per cadere.

Numeri 14: Si trovavano a sud della Palestina; il popolo avrebbe potuto entrare. Ma il popolo, vinto dalla paura, non vuole entrare e preferisce rimanere nel deserto o tornare in Egitto. Comincia così il lungo ed estenuante vagare del popolo nel deserto sotto il segno della collera di Dio e del suo castigo.

La prova a cui viene sottoposto il popolo consiste nell'accettare la volontà concreta di Dio, più che una generica norma immutabile. Dio comanda di attaccare, ma il popolo si rifiuta; allora lo condanna a rimanere nel

deserto. Quando poi il popolo, di sua iniziativa e disobbedendo a Dio, attacca battaglia, viene subito sconfitto. Infatti, come è peccato la mancanza di fiducia, così lo è anche la presunzione.

Il deserto è soprattutto lo spazio e il tempo della prova. Dio sottomette alla prova il popolo per vedere com'è all'interno del suo cuore. La prova fa parte dell'educazione, che non è teorica ma pratica; nello stesso tempo è affettuosa e paterna: "Così il Signore tuo Dio ti corregge, come un padre corregge il figlio" (Deuteronomio 8,5).

- a. Il popolo deve imparare per esperienza che cosa sono la fame e la sete e anche che il pane e l'acqua sono doni di Dio; e questo si impara nel deserto; è l'esperienza del limite, della precarietà, della necessità continua del cammino. Superando le prove, la persona diventa matura. E se non supera la prova?

Allora rivela la sua identità, la sua immaturità. Se però si affida alla misericordia paterna del Signore, impara a conoscersi, a non fidarsi di se stesso, scopre la compassione e la comprensione del suo Dio.

- b. Il Salmo 78 contempla il deserto come una successione di incorrispondenze e di ribellioni da parte del popolo, che contrastano con i benefici e la compassione di Dio. «Ma essi continuarono a peccare» (v. 17); «perché non si fidavano di Dio» (v. 22); «il loro cuore era incostante con lui» (v. 37); «tornavano a tentare Dio» (v. 41); «egli, invece, era compassionevole» (v. 38); «ricordando che erano di carne» (v. 39).

Il Salmo 106 è simile e non esita a stilare un elenco di sette peccati capitali disseminati lungo il cammino del popolo ribelle. Il deserto è lo spazio e il tempo della peregrinazione. Non è tempo di insediarsi, ma di abitare in tende smontabili e il popolo non sa resistere alla tentazione della sedentarietà, di trovare certezze, sicurezze, tranquillità.

- c. Salmo 107,4: «Vagavano nel deserto, nella steppa, non trovavano il cammino per una città dove abitare». La vita è sempre e solo provvisorietà anche se il cammino ha una direzione, non è casuale ma ha un fine e una fine promessi. Anche quando si sarà insediato Israele dovrà continuare ad essere sempre e solo pellegrino nella coscienza che la terra è sempre e solo promessa. E la vita del pellegrino è tutta basata su un'unica certezza e garanzia: la parola del Signore, anche quando sembra incomprendibile: «Ascoltate oggi la sua voce: Non indurite il cuore, come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto» (Salmo 95,8).

Il deserto è un tempo intermedio; è tempo di attesa, che proietta l'uomo verso il futuro. Non è un aspettare passivo e fatalista. Il deserto è il tempo della nostra responsabilità, delle nostre decisioni. Il deserto conferisce significato dinamico al tempo.

Il deserto ha qualcosa della scuola (Deuteronomio 8): il bambino vuole concluderla.

Ha qualcosa del fidanzamento (Geremia 2): l'innamorato vuole arrivare alle nozze.

Un giorno finirà la tappa faticosa del deserto, ma l'esperienza acquisita non deve finire. Essa ha segnato per sempre l'uomo della Bibbia: «Io sono un forestiero, uno straniero come tutti i miei padri» (Salmo 39,13).

Il problema è che sembra quasi impossibile riuscire a permanere in questa situazione; di qui la facilità della ricerca del vitello d'oro.

- d. Così questo tema, ricco di valenze, passa al Nuovo Testamento. Gesù viene condotto nel deserto per essere sottoposto alla prova. Gesù si ritira in solitudine per pregare; poi percorre villaggi e città; educato direttamente dal Padre, attraverso l'esperienza irrinunciabile del deserto.

Anche la vita cristiana deve accogliere l'esperienza del deserto. Siamo stati salvati e stiamo aspettando la nostra salvezza completa (Romani 8,24). Non siamo ospiti o forestieri, ma non abbiamo neppure una dimora permanente (Efesini 2,19; Ebrei 13,14).

Il deserto è simbolo dell'esistenza umana:

- è il luogo della prova; il luogo in cui l'uomo cede alla tentazione, non riesce a mantenere la fede nelle promesse di liberazione di Dio.
- Ma c'è anche il luogo possibile del segreto dell'amore. Geremia, ricorda il deserto come tempo del primo amore: «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in una terra non seminata» (Geremia 2,2). Per Osea è il luogo adatto per corteggiare e recuperare l'amore dimenticato: «Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Osea 2,16). Questi versetti possono riferirsi al grande incontro con il Signore, che avviene sul Sinai ed è sigillato con l'alleanza, e anche al lungo viaggio nel deserto, guidato dalla nube e dal fuoco o dall'angelo del Signore.

Davide, peccato e pentimento

- a. Anche in Davide, come per il popolo, abbiamo l'ambiguità del rapporto dell'uomo con Dio; un uomo che non sa corrispondere alla iniziativa dell'amore di Dio.

L'oracolo di Natan a Davide (2Samuele 7,1-17)

- dopo l'avallo che in un primo tempo Natan dà al progetto del re di costruire un tempio, Dio smentisce il suo profeta rivelandogli il suo volere che ribalta le "pie intenzioni" del re.
Il profeta, dunque, non è magicamente infallibile: per essere uomo della Parola egli deve essere uomo di ascolto, altrimenti rischia di annunciare i propri pensieri, non quelli di Dio!
- E la parola di Dio è che non Davide costruirà una casa al Signore, ma il Signore costruirà a lui una casa: gli darà cioè una discendenza che siederà per sempre sul suo trono. Il tempio stesso sarà costruito da un discendente di Davide, non da lui.
- Con la sua promessa Dio si impegna per il futuro. Anzi, Dio orienta il futuro, dà un senso alla storia. La categoria biblica della "promessa" è traducibile con la categoria del "senso", del "significato". La parola che Dio ha pronunciato "non ritratterà" (Salmo 132,11).

Davide, dunque, è l'eletto del Signore perché "uomo secondo il cuore di Dio" (cfr. 1Samuele 13,14; 16,7; Atti 13,22); è l'unto del Signore e pertanto posto in un rapporto di particolarissima vicinanza e intimità con JHWH; a lui infine Dio si è legato con una promessa che altri testi chiameranno "giuramento" (Salmo 132,11), "alleanza eterna" (2Samuele 23,5).

- b. Tutto questo non fa che rendere più grave il già odioso peccato di cui si macchia Davide: prima giacendo con la moglie di un suo fedele e leale servo, Uria, e poi facendo perire in battaglia con l'inganno lo stesso Uria dopo aver inutilmente tentato di coprire la propria azione cercando di indurlo a giacere con la propria moglie (2Samuele 11-12).
- Peccato odioso perché peccato di forza, commesso dal potente contro il debole, sfruttando la propria posizione. Peccato che trova la sua migliore illustrazione nella parabola che Natan narra a Davide per costringerlo a scoprirsi. È la parabola dell'agnella (2Samuele 12,1-4).
 - E la grandezza di Davide sta nel riconoscere il male fatto, nel confessarlo come peccato, nell'assumerne la responsabilità accettandone le conseguenze di morte.
 - La morte del figlio nato dall'adulterio esprime la convinzione biblica per cui il peccato introduce morte nella vita e nella storia (cfr. Genesi 2-3; Giacomo 1,14-15).
 - E la nascita, dalla successiva unione con Betsabea, di Salomone, il discendente amato dal Signore che edificherà il tempio, mostra che la promessa di Dio si attua anche attraverso le storie peccaminose e distorte degli uomini.

La Scrittura stessa conosce lo scandalo di fronte all'adulterio e all'omicidio di Davide, e il racconto parallelo di 1Cronache 20 passa sotto silenzio questi fatti.

Però il male "non sta in un cuore che batte forte, ma piuttosto nella durezza di cuore" (A.J. Heschel).

Davide ha un cuore amante fino al peccato, ma egli sa anche confessare Dio riconoscendo il proprio peccato.

- Quando il profeta Natan gli chiede: "Perché... hai disprezzato il Signore compiendo ciò che è male ai suoi occhi?", ogni lettore è posto di fronte ad un interrogativo: c'è un "perché" al peccato?
- E la requisitoria di Natan, che ricorda i benefici elargiti da Dio a Davide (2Samuele 12,7-8) e le azioni inique con cui Davide ha mostrato di disprezzarli (2Samuele 12,9), non può che svegliare in Davide il senso autentico del peccato: una ferita inflitta a colui che lo aveva amato e continuava ad amarlo.
- Amore che diviene perdono, che precede il pentimento e ne è la condizione e il presupposto. Per questo perdono che precede il pentimento e che rende possibile il pentimento è possibile che esista ancora un futuro.
- Salmo 51, il Miserere, un Salmo composto certamente in tempi molto successivi a Davide. Secondo il titolo del Salmo 51 (vv. 1-2) tale preghiera sarebbe stata pronunciata da Davide proprio quando Natan andò da lui dopo il suo peccato con Betsabea. R. Shalom interpretava così: "Con la stessa sincerità e lo stesso ardore con cui era andato da Betsabea, Davide si rivolse a Dio e gli disse il suo canto. Perciò gli fu subito perdonato".
Per il suo grande amore per il Signore! Un amore più forte di tutti i suoi altri amori: "Io ti amo, Signore!", confessa il Salmo 18,2, un Salmo "di Davide" (Salmo 18,1). Più che un uomo esente dal peccato, il santo è colui che ama il Signore e crede maggiormente alla misericordia di Dio che alla forza del peccato e all'evidenza di miseria della propria storia!

Perché nonostante questa possibilità positiva del deserto prevale una situazione di diffidenza nei confronti di Dio nonostante quello che Dio costantemente opera a favore di Israele? Perché Davide, il re pastore, il re per eccellenza, nonostante quello che Dio fa per lui, pecca sia con Betsabea, sia con il censimento? Perché Salomone, il re sapiente, si ritrova con l'harem, si prostra a dei stranieri per compiacere alle mogli?

Il peccato originale

C'è il male: è presente nelle scelte umane e nelle strutture della società. Mentre per gli altri popoli il male era qualcosa che si era "attaccato" all'uomo per qualche motivo di cui non era responsabile, erano responsabili gli dei; per la Bibbia il male esiste per una scelta dell'umanità: l'umanità si è perduta per le sue scelte

- Gen. 3 il rifiuto del creatore; Gen. 11 l'autodeificazione dell'umanità
- Rifiutato Dio si deifica la realtà: Idolatria: cfr. Sap.13-15 (Rom.1)
- Rifiuto del fratello: (Gen.4; Caino e Lamech e il meccanismo della violenza indiscriminata)
- Per cui il diluvio non è che la visione profetica del baratro in cui l'umanità si è condannata

Questa condizione umana ha sempre tormentato l'uomo: come mai e perché? Nella tradizione della fede cristiana c'è un termine che vuol suggerire una risposta: il peccato originale.

- Da un lato vuol dire semplicemente il primo peccato commesso dall'uomo nella sua storia.
- Dall'altro vuol significare una situazione di peccato in cui è rimasta coinvolta la natura umana, nella quale l'uomo si trova ad esistere prima ancora di una sua qualsiasi libera decisione.
- Comunque la Bibbia non vuole presentare la descrizione di una sconfitta, ma annunciare la possibilità della vittoria conseguente alla lotta (cfr. protoevangelo)

La Bibbia ci descrive il meccanismo perverso della colpa:

- Il problema non è il problema della vita: si può cogliere all'albero della vita
- l'incredibile attrazione che il male esercita sull'uomo (3,6) sembra essere dovuta ad una potente volontà di indipendenza e alla presunzione di poter essere legge a se stessi, invece di accettare quella di Dio. La pretesa di decidere del bene e del male: la pretesa di essere come Dio: solo Dio conosce il bene e il male, noi per il limite che ci caratterizza non lo possiamo conoscere.
- La grande tentazione viene dal serpente, simbolo di Satana. Ma da dove viene il serpente?
- Però si potrebbe dire che essa è anche inscritta nella stessa natura dell'uomo: Dio ci ha resi veramente padroni del nostro destino, dandoci l'intelligenza, la conoscenza dei segreti delle cose e, soprattutto, la capacità di poter decidere da noi cosa vogliamo fare e come vogliamo essere. Alla grandezza della creatura umana sembra così congiungersi inesorabilmente il più alto dei rischi: essere uomini è come camminare su di una lama di rasoio. Essere esenti, però, dal rischio della libertà significherebbe non essere più uomini.
- Il peccato porta
 - Alla consapevolezza della propria nudità: l'uomo perde la propria unità e quindi non recepisce più il corpo come positività; non sa riconoscere come positivo e non come condanna il proprio limite
 - Incomprensione di Dio. L'assenza di fiducia nei confronti di Dio: si nasconde: davvero Dio diventa oppositore dell'uomo (visto dalla parte dell'uomo)
 - La paura che è vedere tutto come ostile
 - La deresponsabilizzazione: è sempre e solo colpa dell'altro (tra l'altro Adamo accusa Dio stesso)
 - La conflittualità, la diffidenza uomo – donna (la violenza sessuale: al canto d'amore subentra l'accusa, l'inganno, il dominio, l'istinto), uomo – natura; rottura della armonia originaria; dolore....
 - A causa dell'uomo, la creazione è soggetta alla schiavitù della corruzione (Rom.8,20).
 - Infine, la conseguenza esplicitamente annunciata nell'ipotesi della disobbedienza si realizzerà: l'uomo tornerà in polvere, quella polvere dalla quale è stato tratto (Gen. 3,19) *La morte entra nella storia dell'umanità* (Rom.5,12)
- Il peccato entra nella storia come una valanga: più la storia procede più sembra sfuggire dalle mani di Dio tanto che Dio sembra quasi essere pentito della creazione dell'uomo (Caino, il diluvio...)
« Quel che ci viene manifestato dalla rivelazione divina concorda con la stessa esperienza. Infatti, se l'uomo guarda dentro al suo cuore, si scopre anche inclinato al male e immerso in tante miserie che non possono certo derivare dal Creatore che è buono. Spesso, rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo ultimo fine, e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso se stesso, sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create » (*Gaudium et spes*, 13)
- Dio:
 - Comunque è alla ricerca dell'uomo, alla ricerca dell'intimità, dell'amicizia. Continua a chiamare Adamo, a chiamarlo per nome, quindi a riconoscergli una identità, una dignità
 - Si pone come interlocutore dell'uomo: gli fa comprendere la sua situazione
 - Però non situazione di disperazione perché da subito offre una promessa e si fa Lui garante della lotta tra la stirpe della donna e il serpente (anche se il serpente, comunque, cercherà sempre di insidiare il calcagno)
 - E questa promessa trova immediatamente riscontro nel fatto che la donna si chiama Eva, madre di tutti i viventi

- Da subito li riveste, viene in soccorso del loro limite, della loro povertà
- Alla fine c'è l'ironia, tragica e forse fallimentare, di Dio
- La salvezza dell'uomo è la grazia. Cioè il fatto che Dio non l'ha creato così per divertirsi, ma perché solo con una creatura così gli sarebbe stato possibile avere un dialogo e uno scambio d'amore. È grazia, quindi, che Dio, oltre che essere sopra di noi, ci sia vicino. Il peccato dell'origine non fu quindi solamente la caduta nella presunzione di essere i padroni del bene e del male, ma allo stesso tempo ignoranza e rifiuto di una condizione, che potremmo definire di privilegio, nella quale la mano tesa di Dio rendeva possibile all'uomo, in un quadro d'amore, camminare sul filo del rasoio della sua nobiltà, senza scivolare nella follia del suo orgoglio.

Secondo la Bibbia così comincia la storia dell'uomo. E tutto ciò che segue ne resta irrimediabilmente segnato. Certamente nessun uomo nasce colpevole, però nessuno nasce in una umanità innocente. La natura umana è rimasta in possesso della ricchezza della sua libertà, ma spogliata del dono che le avrebbe reso possibile goderne gioiosamente, senza il costante pericolo dell'orgoglio e della ribellione. L'aspetto deplorabile della condizione umana non è che l'uomo sia libero, ma che egli tenda nell'esercizio della sua libertà a ripiegarsi su se stesso, a fare di sé la meta dei suoi desideri, a porre se stesso in cima a tutte le cose.

CATECHISMO: 404 In che modo il peccato di Adamo è diventato il peccato di tutti i suoi discendenti? Tutto il genere umano è in Adamo « sicut unum corpus unius hominis – come un unico corpo di un unico uomo ». Per questa « unità del genere umano » tutti gli uomini sono coinvolti nel peccato di Adamo, così come tutti sono coinvolti nella giustizia di Cristo. Tuttavia, la trasmissione del peccato originale è un mistero che non possiamo comprendere appieno. Sappiamo però dalla Rivelazione che Adamo aveva ricevuto la santità e la giustizia originali non soltanto per sé, ma per tutto il genere umano: cedendo al tentatore, Adamo ed Eva commettono un *peccato personale*, ma questo peccato intacca la *natura umana*, che essi trasmettono *in una condizione decaduta*. Si tratta di un peccato che sarà trasmesso per propagazione a tutta l'umanità, cioè con la trasmissione di una natura umana privata della santità e della giustizia originali. Per questo il peccato originale è chiamato « peccato » in modo analogico: è un peccato « contratto » e non « commesso », uno stato e non un atto.

405 Il peccato originale, sebbene proprio a ciascuno, in nessun discendente di Adamo ha un carattere di colpa personale. Consiste nella privazione della santità e della giustizia originali, ma la natura umana non è interamente corrotta: è ferita nelle sue proprie forze naturali, sottoposta all'ignoranza, alla sofferenza e al potere della morte, e inclinata al peccato (questa inclinazione al male è chiamata « concupiscenza »).

408 Le conseguenze del peccato originale e di tutti i peccati personali degli uomini conferiscono al mondo nel suo insieme una condizione peccaminosa, che può essere definita con l'espressione di san Giovanni: « il peccato del mondo » (Gv 1,29). Con questa espressione viene anche significata l'influenza negativa esercitata sulle persone dalle situazioni comunitarie e dalle strutture sociali che sono frutto dei peccati degli uomini (Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et paenitentia*, 16).

409 La drammatica condizione del mondo che « giace » tutto « sotto il potere del maligno » (1 Gv 5,19) fa della vita dell'uomo una lotta:

« Tutta intera la storia umana è infatti pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta incominciata fin dall'origine del mondo, che durerà, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio » (*Gaudium et spes*, 37).

Fedeltà e infedeltà

Nei libri biblici, diversi sono i linguaggi usati per esprimere i rapporti tra Dio e il suo popolo.

- Vi è il linguaggio del pastore e della terra (Salmo 23), attraverso il quale la Bibbia indica JHWH che guida il suo popolo-gregge (e in esso l'uomo di ogni tempo) e lo introduce nella terra promessa.
- Vi è il linguaggio che si ispira alla guerra: Dio è presentato come colui che è forte in guerra e addestra le dita dell'uomo alla battaglia (Esodo 15; Salmo 18).
- Frequente è pure il ricorso al linguaggio forense, attraverso il quale Dio è descritto ora come difensore del suo popolo, ora come vendicatore dei nemici, ora come giudice giusto.
- Vi è poi il linguaggio che si ispira al simbolismo sponsale, caratteristico di alcuni libri biblici (Salmi, Isaia, Geremia, Osea), che descrivono i rapporti tra Dio e il suo popolo ricorrendo ai sentimenti e agli atteggiamenti che intercorrono tra sposo e sposa, fidanzato e fidanzata. In questo contesto, il peccato è definito con i termini dell'infedeltà sponsale (adulterio, prostituzione, tradimento).
- Anche Ezechiele si iscrive in questa linea. Gerusalemme, che rappresenta Israele, è paragonata a un'adultera: immagine sia del popolo che ha infranto l'alleanza, sia dell'uomo che disconosce il suo Dio. Nel capitolo 16 Israele è personificato da una fanciulla pagana, abbandonata fin dalla nascita, prossima a morire dissanguata, e salvata da Dio, che la cura, la alleva, la sposa, la colma di regali. È la storia dell'alleanza tra JHWH e Israele: « feci alleanza con te » (versetto 8). Abiti eleganti, gioielli, cibi

raffinati simboleggiano i doni di Dio al suo popolo. Che cresce, nutrito da queste cure amorose, fino a diventare ricco e numeroso: "Diventasti molto, molto bella" (versetto 13). Sono gli anni dell'amore (Geremia 2,2), quando Israele, "fedele" al suo Dio (Isaia 1,21), "era felice" (Osea 2,9).

- Ma la stagione dell'idillio è breve. La sposa si trasforma in prostituta (versetti 15-59). Innamorata della propria bellezza, dimentica dello sposo, la giovane donna si dà alle peggiori aberrazioni (cfr. Osea 1-4).

Questa prostituta, traviata al punto da pagare i suoi amanti (versetti 33-34), suscita le minacce di severi castighi (versetti 35-42): "Farò ricadere su di te la tua condanna" (versetto 43). La legge prescriveva per l'adultera la lapidazione (Deut. 22,22). È un'allusione all'esilio, a cui Israele sarà costretto dai popoli con cui si è alleato, contaminando la sua fede in JHWH. Ma ecco lo sconcertante paradosso.

- Gerusalemme "ha disprezzato il giuramento e ha infranto l'alleanza. Ma io mi ricorderò della mia alleanza con te" (versetti 59-60).

È la sintesi della storia d'Israele: la fedeltà di Dio è più forte dell'infedeltà del popolo. Dio richiamerà la sposa ribelle, perché è "pietoso" (Geremia 3,12-13), ne ascolterà la voce implorante (Geremia 3,4-5) e la confessione di colpa (Geremia 3,22-25), la riporterà nel deserto, le parlerà al cuore, la riaprirà alla gioia dell'intimità nuziale, ne farà una compagna dalla fedeltà indissolubile (Osea 2,16-25). Ristabilirà con lei l'alleanza del "tempo della giovinezza", ma rendendola "eterna" (versetto 60).

Sarà l'amore incrollabile di Dio che convertirà Israele, la sposa infedele, purificandola dalle colpe, e le farà riconoscere in JHWH il suo Dio, lo sposo innamorato che vince con l'amore la fragilità e la volubilità del popolo.

Nel Nuovo Testamento le immagini di infedeltà e fedeltà culmineranno nei simboli della "grande prostituta", Babilonia (Apocalisse 17), e della "sposa dell'Agnello", "la nuova Gerusalemme" (Apocalisse 21), che suggellerà nelle nozze eterne l'alleanza di Dio con l'umanità redenta.

Nuova alleanza

La riflessione di Geremia sull'infedeltà secolare del popolo (capitoli 2-3) e approfondita da Ezechiele (capitoli 16-20,23) porta a concludere alla necessità di una berit "nuova" (Geremia 31,31).

La novità consiste nel primato assoluto attribuito all'agire di Dio impegnato a trasformare l'uomo senza lasciarsi condizionare dalla sua condotta negativa.

La storia aveva dolorosamente rivelato la fragilità di una relazione basata sulla osservanza di una legge esteriore, nella quale il partner umano aveva lo sciagurato potere di infrangere le regole e di spezzare il vincolo d'amore.

- Geremia annuncia un intervento divino in quella sede dei pensieri, della volontà, in quell'io profondo, singolare e irripetibile che è il cuore umano. Qui dove regnava il peccato sarà scritta la volontà divina, capace di trasformare il dovere in bisogno e la legge in desiderio del cuore; diventa, allora, possibile quella sintonia di mente e di cuore che è il "conoscere", e l'abbattimento di quella barriera che è il peccato. La "nuova alleanza" è il cambiamento del cuore rinnovato continuamente dallo Spirito. Un tempo c'era il comando di Dio; ora invece il suo dono. La prima alleanza gravava sull'uomo come un peso esteriore, la nuova alleanza invece consente di "conoscere Dio", cioè di essere in intima comunione con lui.
- si diventa "figli di Dio" - cioè in rapporto di comunione con lui - non più per semplice nascita, né per mezzo della circoncisione, ma per il dono di un cuore nuovo, per il dono dello Spirito (Ezechiele 36,26-27). Da qui scaturisce una perfetta adesione a Dio e al suo volere. Il dono sarà universale. Gioele dice che in quei giorni lo Spirito si poserà su ogni carne e tutti diventeranno profeti (Gioele 3,1-2). Geremia dal canto suo promette che "dal più piccolo fino al più grande" tutti conosceranno il Signore (31,34; vedi Osea 2,22). Si compirà quindi la storia, perché si compirà la rivelazione di Dio all'umanità intera.
- la nuova alleanza si realizza perché Dio promette e concede il suo perdono, che è grazia sorgiva e rigenerante: "io perdonerò la loro iniquità e i loro peccati non li ricorderò più" (Geremia 31,34). Il dichiarare innocente chi è colpevole è la manifestazione della bontà originaria del Padre, che non abbandona mai il figlio (Isaia 49,15), che lo accoglie anzi nel suo abbraccio per dargli dignità e speranza: "È, dunque, Efraim un figlio così prezioso per me, o il mio prediletto, che ogni volta che parlo contro di lui lo ricordo sempre teneramente? Per questo le mie viscere si commuovono per lui, ho per lui grande compassione!" (Geremia 31,20). La nuova alleanza è rivelazione perfetta del Padre, della vita donata al figlio, della loro eterna comunione d'amore.

Ecco perché abbiamo bisogno di Gesù: egli è venuto a riportare nel cuore della natura umana, che ha fatto propria, l'apertura dell'amore e della dedizione. Gesù, infatti, è l'anti-Adamo:

- in Adamo l'uomo presume di essere dio, in Gesù il Figlio di Dio si fa uomo;
- Adamo afferma se stesso mentre Gesù si nega a se stesso per darsi agli uomini e al Padre.

Poche sentenze di Gesù sono così cariche di significato quanto questa: "Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per me la salverà". Sembra assurdo eppure è chiaro: è dandosi che ci si ritrova, con Dio e con i fratelli, nell'amore; mentre, cercando se stessi non si può trovare altro che la propria solitudine, come Adamo ed Eva che dopo aver preteso di essere come Dio si ritrovarono nudi.

Nella situazione di peccato i profeti

- a. Ripropongono la fede dell'esodo: non si risolvono i problemi dell'uomo ricorrendo a Dio; però una seria critica dell'idolatria è l'unico mezzo per salvaguardare la libertà dell'uomo
- b. Annunciano un futuro: anche le situazioni che sembrano bloccate possono avere uno sbocco
 - Proclamano l'annuncio del futuro reso possibile da un Dio che resta sempre fedele; se un Dio fedele esiste, ci sarà un futuro; quindi non un futuro basato sulla capacità di riscatto dell'uomo che lascerebbe spazio solo alla rassegnazione e al fatalismo
 - Un futuro che non può essere solo individuale (anche se si basa sulla responsabilità dei singoli), ma un futuro per tutti (cfr. Ez.37: la valle di ossa; ed Ezechiele annuncia questo in una situazione di deportazione dove non sembrava esserci nessuna via d'uscita)
 - A partire da questa speranza è possibile impegnarsi per creare fin d'ora nuovi rapporti sia con Dio sia con gli altri
- c. L'uomo proposto dai profeti:
 - È un uomo libero. Però libero con gli altri; vive in una comunità e in una storia
 - Questa libertà (che per i profeti è diritto, giustizia, shalom) è dono di Dio; per questo la libertà deve venir accolta e vissuta nella fede